

REGISTRATO *Suggeritore*

GALLERIA TEATRALE

N.

45

U N A

BUSTA DA LETTERE

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI EMANUELE IVALESI

Socio attore dell' Accademia filodrammatica in Genova.

PROGRESSISTI, CIARLATANI E RETROGRADI

COMMEDIA SOCIALE IN TRE ATTI

DEL DOTTOR

ALESSANDRO SABBADINI



MILANO 1867

PRESSO L' EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

CENTESIMI 60



60658 1

UNA
BUSTA DA LETTERE

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI

EMANUELE IVALDI

Socio attore dell'Accademia filodrammatica in Genova.



PROGRESSISTI, CIARLATANI E RETROGRADI

COMMEDIA SOCIALE IN TRE ATTI

DEL DOTTOR

ALESSANDRO SABBADINI



MILANO 1867

PRESSO L'EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

DICHIARAZIONI

Mi prevarrò del disposto delle leggi per procedere contro chiunque rappresentasse la mia commedia intitolata: *Una busta da lettera*, senz'averne prima ottenuto da me il permesso per iscritto.

Genova, il 31 agosto 1867.

E. IVALDI.

Queste produzioni per quanto riguardano la stampa sono poste sotto la salvaguardia delle leggi, qual proprietà dell'editore

CARLO BARBINI.

Tip. Guglielmini

ALL' EGREGIO SIGNOR

CAV. G. B. CALEGARI

PRESIDENTE

dell' Accademia filodrammatica italiana in Genova.

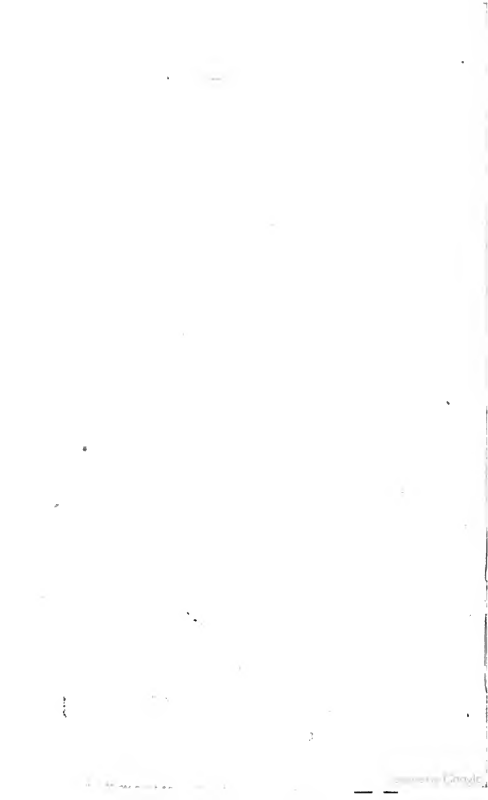
Mandando per le stampe questa mia commedia, non poteva dimenticare che fu rappresentata nel Teatro privato che decora la di Lei Villa sull'amena collina degli Angeli, e perciò dedicando ora alla S. V. questo mio povero lavoro in segno di stima e d'amicizia, mi è grato ricordare che si ebbe già da Lei benevolo accoglimento.

Mi creda per sempre

Genova, 31 agosto 1867.

tutto suo

E. IVARDI.



UNA
BUSTA DA LETTERE

Proprietà
Mongelli
L. B.

PERSONAGGI

- Calisto* PROSDOCIMO ALBANI, negoziante e padre di
Truffo AGATA.
Amelio AURELIANO ALBANI, socio e nipote di Prosdocimo.
Rispoli AGNESE, moglie d'Aureliano e cugina di
Alcibiade ALCIBIADE SPARANISI.
Toppi EVARISTO CALENZANI, primo commesso della casa
Albani.
Salvi BERNARDO, servo d'Aureliano.
Serao MARCELLINA, cameriera d'Agnese.
-

La scena è in una città d'Italia,
e l'azione ha luogo nei primi giorni del 1866.

ATTO PRIMO

Sala in casa Albani.

Due porte in fondo e due laterali; due tavolini, uno a destra e l'altro a sinistra, sui quali sono varii oggetti, come libri, album, recapito, cofanetto, ecc., ecc. Sul tavolino a destra vi sarà una busta da lettere, di colore distinto, con indirizzo scritto. Varie sedie.

SCENA PRIMA

Bernardo a sinistra, Marcellina a destra, entrambi con piumaccio in mano stanno spolverando le sedie.

Ber. (guardando Marcellina di straforo e spolverando) Non è brutta quella ragazza... ma pure non mi va a sangue.)

Mar. (imitando Bernardo) (Non si può negare che non sia un bel pezzo di giovinotto... ma non lo posso soffrire.)

Ber. (c. s.) (Guardate un po' se la si degna neppur di darmi il buon giorno, quella smorfiosa!)

Mar. (c. s.) (Che asinaccio!... che orso!... non parlerebbe se lo scorticassero vivo!)

Ber. (c. s.) (Mi fa venir la rabbia!) *(batte il cuscino col manico del piumaccio)*

Mar. (c. s.) (Lo batterei come questo cuscino!)
(batte come Bernardo)

Ber. Ehi?!

Mar. Eh?

Ber. Mi sembra che meglio che a far la cameriera avreste garbo a far la lavandaia.

Mar. E voi il mulattiere.

Ber. (con istizza) Graziosa la scimia!

Mar. (imitandolo) Spiritoso il papavero!

Ber. Io voglio significare che i mobili del padrone non sono roba da ladri, perchè abbiate a batterli come il basto d'un somaro.

Mar. Bisognerebbe che gli aveste sulle spalle perchè reggesse il paragone; ma io vi risponderò che ho imparato or ora da voi a spolverare col manico della spazzola.

Ber. Io ho battuto... perchè certe cose mi fanno andare giù dei gangheri, capite?

Mar. Ed io perchè certe smorfie mi fanno saltar la mosca al naso, capite? Al postutto ho battuto la roba della padrona.

Ber. Come sarebbe a dire?

Mar. Certo.

Ber. Ah, per esempio, questa roba è del padrone.

Mar. Ah, per esempio, otto giorni fa, la mia signora padrona, sposando il vostro signor padrone, entrò in questa casa portandovi centomila lire di dote, e con ciò ella può ben dire d'aver comperato la casa, i mobili, le droghe che il marito negozia, e quelle che tiene a suo servizio. Mi spiego?

Ber. (con impeto) Però scommetto che egli ignorava che nel corredo della sposa, vi si comprendesse una gatta arrabbiata!

Mar. (imitandolo) Intendete forse parlare di me perchè sono venuta in questa casa colla padrona?

Ber. (*con provocazione*) E se lo intendessi?

Mar. Vi direi di parlar chiaro.

Ber. Ah, che io parli?...

Mar. Sì; fuori!

Ber. Fuori?

Mar. Sì, sì!

Ber. Ebbene!... (*si pente*) Niente! (*le volta le spalle e va spolverare come prima*)

Mar. (*con ironia*) Caro! (*va a spolverare*)

Ber. (*sbirciandola mentre spolvera*) (Eppure non è brutta!)

Mar. (*imitandolo*) (Se fosse un po' più gentile, non sarebbe mica il diavolo!)

Ber. (*voltandole bruscamente le spalle*) (Non vo' nemmeno guardarla.)

Mar. (*vedendo quell'atto*) (Uh! che porco spino!) (*lo imita*)

Ber. (*zuffola un po' rabbioso mentre che spolvera.*)

Mar. (*canterella in aria canzonatoria*)

Tic, tic, toc, che bel moretto,

Tic, tic, toc, quanto mi piace!

No, no, no, non è capace

Di tradir questo mio cor!

Ber. (*strunuta*) Eccì!

Mar. (*volgendosi*) Prosperità!

Ber. (*bruscamente*) Grazie!

Mar. (*ironica*) Padrone!

Ber. (*Che vespa!*) (*ritorna a spolverare zuffolando*)

Mar. (*Che buffalo!*) (*ritorna a spolverare ripetendo il motivo della canzone. — Avendo spolverato di sedia in sedia, si trovano alle*

due teste del tavolo a destra, e spazzolando si spingono la polvere in faccia a vicenda, e poi danno in uno scoppio di tosse)

Ber. Che grazia!... mi cacciate la polvere in gola!

Mar. Siete voi!

Ber. Ebbene, andate a spolverare in un altro luogo.

Mar. No, voglio spolverare qui! qui! qui! (*spolvera con fretta e con ismania, e fa volar via dal tavolo la busta da lettere che vi si trovava*)

Ber. Che cosa è questa? (*la raccoglie*) La busta d'una lettera che veniva dall'interno della città. (*legge*) « Signora A. Albani. » Indirizzo alla moderna, senza l'illustrissima.

Mar. (*gliela leva di mano*) Lasciate vedere. — La data del bollo di distribuzione è di questa mattina; ma la lettera non c'è più. (*legge*) « Signor A. Albani ».

Ber. (*riprendendola*) Ma no, qui è scritto signora — Sig. e un piccolo *a* di sopra.

Mar. (*c. s.*) Oh che son cieca? qui è scritto signor — Sig. e una piccola *r* di sopra.

Ber. È un'A! (*bis*)

Mar. È un'R!

Ber. Eppoi è chiaro: signora A. Albani, vuol dire, signora Agnese Albani, che è la padrona.

Mar. Niente affatto! Signor A. Albani, vuol dire, signor Aureliano Albani, ch'è il padrone.

Ber. Frottole!... la lettera era per la padrona.

Mar. La mia padrona non riceve lettere, capite? mentre invece si sa che il padrone è sempre stato un discolo, e perciò...

Ber. Il mio padrone è stato quel che è stato, ed ora è quel che è, capite? Perciò non s'ha a cercar ne' lunari vecchi che tempo faceva il dì di santa Bibbiana un anno fa. Io invece so che la padrona aveva un cugino...

Mar. Chi? Il signor Alcibiade? — O sentite questo carciofo! Ma questo è carattere d'una donna.

Ber. Scommetto che è scrittura d'un cugino.

Mar. Sciocco!

Ber. Date qua, voglio farla giudicare

Mar. Oh, no, la tengo io.

Ber. Ma io la voglio. (avanzandosi)

Mar. (sfuggendolo) Gnaffe!

Ber. (inseguendola) Oh, l'avrò.

Mar. (correndo attorno ai tavolini) Pigliatela.

Ber. (c. s.) Se vi afferro!...

Mar. Cucù! (fugge via dal fondo)

Ber. Ah! strega! (la segue)

SCENA II.

Prosdocimo con cappello e bastone da sinistra, seguito da Agata.

Pro. Certamente, certamente; siamo d'accordo di rimettere la cosa a fine mese.

Aga. Ma no, papà; avevi promesso di parlarne subito.

Pro. Come diamine? Bisogna aspettare la liquidazione, vedere i riporti...

Aga. Ma io non ti parlo d'affari di borsa.

Pro. E di che cosa mi parlavi?

Aga. Del signor Evaristo.

Pro. Ah, è vero... del nostro primo commesso...
Dunque?

Aga. (*carezzevole*) Tu hai detto le mille volte di non volere che la mia felicità, ed io ti ho tanto creduto che non ho pensato a mettere in guardia il mio cuore. D'altra parte il signor Evaristo è un giovane tanto distinto, tanto amabile, cura con tanto zelo i tuoi interessi, che io ho stimato mio debitor il nutrire per lui quella simpatia che le sue maniere sapevano conciliargli. E tu lo sai, papà, dalla simpatia a... a un sentimento più tenero, non v'ha che un passo.

Pro. (*che senza badarle, s'ha messo il bastone sotto il braccio, fissa la mente in un'idea*)
(Certamente, devo andare dal procuratore.)

Aga. (*continuando*) Però egli non ha il coraggio di spiegarsi con te, perchè la sua delicatezza gli rimprovera di aver abusato della tua confidenza, permettendosi d'amarmi.

Pro. (*seguendo sempre la stessa idea*) (E che cosa gli ho a dire al procuratore?)

Aga. O guarda se le sono idee coteste! Se egli è il tuo primo commesso, se egli firma per te, se ti rappresenta in tutti i tuoi affari, non vedo che ci corra fra te e lui tanta differenza da impedirgli di diventar tuo genero!

Pro. (*c. s.*) Ma che cosa gli ho a dire?

Aga. Che sei contento ch'egli mi ami.

Pro. (*non comprendendo*) Il procuratore?

Aga. Ma no, Evaristo.

Pro. Già, già... Maledette distrazioni! Io pensava... cercava...

Aga. (con premura) L'occasione di parlare ad Evaristo? Egli è appunto al suo scrittoio nella sala del banco.

Pro. (fissandosi in altra idea e guardando attorno) (Dove ho messo il mio bastone?)

Agat. (che è andata alla porta in fondo a destra) Oh! guarda che fortuna! Eccolo che viene. — Parlagli, papà; digli che sei contento che egli mi sposi; che se noi siamo più ricchi di lui, ciò non è un ostacolo; che tu lo amerai come un figlio. Gli dirai tutto questo, papà?

Pro. (c. s. risponde macchinalmente) Sì, sì.

Aga. Adesso?

Pro. (c. s.) Sì, sì.

Aga. Io me ne vado perchè arrossirei se fossi presente. Addio, papà, digli bene, veh!

Pro. (c. s.) Sì, sì.

Aga. (Oh come sono felice!) (*via dal fondo a sinistra*)

Pro. (sempre cercando con l'occhio) Dove ho messo il mio bastone?

SCENA III.

Evaristo dal fondo a destra e detto.

Eva. Felice giorno, signor Prosdócimo.

Pro. Buon giorno, Evaristo. (*sempre guardando attorno*) Ho qualche cosa a dirvi.

Eva. Attendo i vostri ordini anche per le rimesse di Londra.

Pro. (c. s.) Ah, le rimesse di Londra? Parlatene con mio nipote. Diavolo! s'egli è mio socio è cosa che lo riguarda. (p. p.)

Eva. E in quanto a ciò che dovevate dirmi?

Pro. Che cosa doveva dirvi?... Non so... (*in aria di farsi risovvenire*) Io stava per uscire...

Eva. Forse per la transazione sul vostro credito verso la casa Arriboni?

Pro. Ecco, ecco!... Diceva bene che doveva andare dal procuratore! (*guarda attorno c. s.*) Che ve ne pare, sto per proporre la riduzione di un quarto.

Eva. È una proposta abbastanza generosa.

Pro. (*c. s.*) Pare anche a me... d'altronde... Ma dove ho messo il mio bastone?

Eva. L'avete sotto il braccio.

Pro. È vero!... Ah, ah, ah!... che stordito che io sono!... Ah, ah, ah. (*via dal fondo a sinistra*)

Eva. Che uomo eccellente! Peccato che in alcuni momenti vada soggetto a certe fissazioni d'idee che lo fanno cadere in forti distrazioni. E forse per questo motivo che io non trovo mai l'istante opportuno per aprirgli l'animo mio? No, no; è inutile che io cerchi di scusare la mia soverchia timidezza, perchè sta in fatto che io temo, confessandogli la mia passione per sua figlia, di dover forse affrontare la sua indignazione.

SCENA IV.

Aureliano ed Alcibiade dal fondo a sinistra, e detti.

Alc. Senza dubbio, senza dubbio, fra cugini io pretendo che abbiamo a darci del tu.

Aur. Sia pure.

Eva. (*vedendo Alcibiade*) (Chi vedo!)

Aur. Ah, siete qui, Evaristo? Vi presento il signor Alcibiade Sparanisi, cugino di mia moglie (*ad Alcibiade*). Il signor Evaristo Calenzani, rappresentante della nostra casa di commercio.

Eva. (*saluta freddamente*).

Alc. (*saluta con disinvoltura*) (Quella fisionomia non mi torna nuova).

Aur. (*dando una carta ad Evaristo*) Giacchè vi trovo, vi pregherò di voler far consegnare queste merci.

Eva. Aspetto anche i vostri ordini per le rimesse di Londra.

Aur. Compiacetevi di disporre a favore dei signori fratelli Bellani di Livorno.

Eva. Sarete servito. Con permesso (*via dal fondo a destra*). (Non mi aspettava questo incontro).

Alc. Ah, per bacco! tu lo tratti veramente coi guanti questo tuo commesso.

Aur. Egli lo merita, non solo per la sua condizione, ma benanche per le sue qualità. Appartenendo ad una distinta famiglia romana compromessa e rovinata dai rivolgimenti politici, fu costretto ad esulare dallo Stato Pontificio. Mio padre lo accolse, e da quel ottimo conoscitore degli uomini ch'egli era, s'avvide ben presto che l'ingegno non comune di questo giovane poteva tornargli di gran giovamento, e difatti quando due anni or sono egli morì, l'evento giustificò appieno le sue previsioni. Io era vissuto fin allora troppo alieno dalle cure della mercatura; mio zio Prosdocimo, l'antico socio e fratello di mio

padre, per le sue distrazioni e pel suo carattere era l'uomo meno atto a condurre una casa di commercio, e non ostante, mercè

l'opera di questo giovane, i nostri affari prosperarono nel modo più felice.

Alc. Ah, quando è un buon commesso... Ma ritornando al nostro primo discorso, io ti confesso che non rinvento in me dalla sorpresa. Parto a metà di dicembre, e per quel che sento allora tu non sapevi nemmeno che mia cugina esistesse: ritorno venti giorni dopo ed ella è già tua moglie da una settimana. Come diamine s'è andati così per le poste?

Aur. Per un capriccio di mio suocero.

Alc. Davvero? Non capisco però...

Aur. Ecco. Incontrai tua cugina mentre in compagnia di suo padre ritornava dalla messa: mi piacque, e così per ammazzar il tempo le tenni dietro finchè giunse alla sua abitazione. Alla domane mi si annunzia la visita d'un signore il cui nome mi tornava nuovo; gli vado incontro e resto sbalordito... era il padre della ragazza!

Alc. Oh!

Aur. Senz'altri preamboli egli mi disse: Signore, jeri voi avete seguito mia figlia mentre era in mia compagnia, perciò ho voluto credere che le vostre intenzioni fossero le più plausibili. Io ho subito seguito voi, mi sono informato sul conto vostro e trovo che mi convenite. — Io voleva azzardare una parola, ma egli non me ne diede il tempo e continuò così: Mia figlia fu educata senz'eccezione,

conta diciotto anni d'età e centomila lire di dote, vi conviene? — Io arrischiassi un ma...

ed egli proseguì in questo modo: Vi spiego la mia condotta. Fra due settimane noi abbiamo il matrimonio civile, e siccome io sono nemico di queste novità, e voglio che mia figlia abbia a maritarsi in chiesa come vi ci si sono maritate sua madre, sua nonna, sua bisnonna e via dicendo, così io voglio approfittare di questi pochi giorni che avanzano per ottenere il mio intento. Vedete che non ho tempo da perdere.

Alc. Eh, capisco... Mio zio è sempre stato d'opinioni piuttosto... nere. È uno dei più arrabbiati lettori dei fogli clericali... capisco!

Aur. Io non dissi nè sì, nè no, e fu convenuto che io sarei stato ammesso in casa sotto pretesto d'andarvi a chiedere informazioni sul conto dell'ultima serva che n'era uscita.

Alc. Oh bella!

Aur. Vi andai, e otto giorni dopo, con immenso giubilo del mio caro suocero, i nostri sponsali si celebrarono sotto le vòlte del tempio con tutta la pompa dei sacri riti. Ecco il fatto.

Alc. (Ah perchè sono partito!). Chi sa che mio zio, superando l'antipatia che mi dimostra, non si fosse deciso a darmi la dote purchè pigliassi la ragazza!)

Aur. Che ne dici?

Alc. Dico che talvolta, anzi quasi sempre, questi matrimoni fatti alla lesta, riescono i migliori.

Aur. Lo spero, tanto più che mi lusingo di riformare l'educazione di mia moglie.

Una busta da lettere.

Alc. Ne ha bisogno veramente, perchè essendo stata allevata in uno di quei collegi religiosi che si dicono conservatorii, ha preso un po' le andature d'un seminarista.

Aur. È tal cosa però che andrà un po' per le lunghe, giacchè lungi dal farle rimarcare questo suo difetto, io voglio invece correggerla senza che se ne avveda.

dimodochè modificando le sue idee in modo insensibile. venga da sè stessa a desiderare le feste, i teatri, e tutti quei piaceri che io intendo procurarle e che forse ora ella detesta.

Tuttavia spero che questo tentativo mi riesca meno difficile inquantochè ella ha sotto gli occhi un bel esempio da imitare.

Alc. Una tua sorella forse?

Aur. No, mia cugina; una cara ragazza cui una educazione un po' libera, spregiudicata e ben intesa ha formato il più bel carattere di questo mondo.

Alc. Tanto meglio. L'esempio è più efficace del precetto, dice il proverbio.

Aur. Però il primo passo verso la riforma mi costa già una lite.

Alc. Con tua moglie?

Aur. Con mio suocero. Siccome ho disposto perchè questa sera abbia luogo qui in mia casa una piccola festa da ballo, egli andò su tutte le furie.

Alc. Capisco, egli preferirebbe un triduo.

Aur. Con tutto ciò la festa avrà luogo, e ti conto fra gl' invitati.

Alc. Accetto con piacere.

Aur. S'intende altresì che ti fermi a pranzo con noi.

Alc. S'intende tutto quello che vuoi.

Aur. Grazie.

SCENA V.

Agnese dalla destra, e detti.

Agn. (di dentro) Non lo voglio!... no! no! (*si presenta un po' alterata, e tosto si ricompone*). Oh!

Alc. Mia bella cugina, appena di ritorno mi affretto a venire a congratularmi della vostra felicità.

Agn. (con contegno molto riservato) Grazie, cugino.

Aur. Però egli ha scelto male il momento: tu eri in collera se non m'inganno.

Agn. In collera io? Il cielo me ne guardi!

Aur. Eppure tu gridavi...

Agn. Ah, sì; ho detto: Non lo voglio — perchè l'abito da ballo che mi fu portato or ora per ordine tuo, mi sembrava un po' troppo... elegante.

Aur. Ma sei pazza? È semplicissimo.

Agn. (con malumore) (Lo credo bene!... un miserabile vestito di velo!)

Aur. (ad Alcibiade) Mio caro, ti prego di convertirmi questa puritana; io fo una visita al banco per chiudere gli affari e ritorno (*ad Agnese*). Sii docile ai di lui consigli; egli non può dartene che dei buoni (*via dal fondo a destra*).

Alc. (Egli mi dà un incarico assai originale.

Per bacco! mi par sempre più bella mia cugina. Eh, non sarebbe mica un brutto giuoco se tentassi un po' di vendicarmi d'Aureliano per avermela soffiata; perchè in fin dei conti, se egli non si presentava, chi sa che mio zio, per la fretta di maritarla, non si fosse deciso a darla a me!).

Agn. Cugino, avete incarico di darmi dei consigli?

Alc. Veramente, credo che vostro marito scherzi. Come mai potete aver bisogno d'essere consigliata?

Agn. Potrebbe darsi che ne abbisognassi più di quanto mio marito potesse credere.

Alc. (Oh! che vi fossero già delle nuvole in aria?) In verità non comprende...

Agn. Come io non possa reputarmi felice? Ve lo spiego.

Alc. (*allegro*) (Non è felice? Bene, perbacco!)

Agn. Io mi confido a voi perchè non avete interesse ad ingannarmi... e perchè...

Alc. (*insperanzito*) Perchè?

Agn. Perchè ci siamo conosciuti da fanciulli.

Alc. (*sconcertato*) Ah!... (Sperava che dicesse a dirittura che mi amava).

Agn. Voi sapete che io fui educata in un conservatorio, ma forse ignorate quale sia il risultato dell'educazione che si riceve in simili istituti. Vi si entra da fanciulle, e a poco a poco le pratiche d'un ascetismo freddo e rigoroso, le massime d'una convenzionale modestia, le rubriche d'una disciplinata ubbidienza, imprimono all'esteriore delle alunne

un'aria di monachale contrizione, un dire strisciante, un fare gesuitico.

Alc. Eh, conosco il proverbio. Consuetudine vince natura.

Agn. (infervorandosi) Ma quale è invece l'interno di quelle giovinette? Più l'impeto dell'anima loro è stato compresso, più ferve nei loro petti la lotta delle passioni. Quel mondo che loro si dipinge continuamente coi più foschi colori, per una strana reazione dello spirito, diventa il sogno delle loro notti, e fa nascere nel loro cuore mille desiderii, nella loro mente mille idee cui non avrebbero mai pensato, se non fosse loro stato proibito di pensarvi.

Alc. Senza dubbio: Più da noi è bramato, quel che ci vien negato.

Agn. (come sopra) In quelle lotte, in quei sogni, l'anima di quelle povere giovinette, esaltata dal misticismo delle poetiche preghiere e dei sacri canti, si slancia verso un ideale che esse intravedono nel doppio senso delle parabole e nella poesia delle bibliche leggende. E la loro sbrigliata fantasia correndo per i campi dell'illusione, loro dipinge i trionfi della bellezza, le pompe dell'ambizione, l'ebbrezza dei piaceri, tutte le gioje della vita, che esse anelano, che esse comprendono, che esse desiderano di gustare con un'avidità prepotente. Ma anche nel parossismo di quell'interna commozione, voi le vedete atteggiare a compunzione, colle braccia conserte e gli occhi dimessi, mormorare macchinalmente una preghiera. Ecco il risultato d'una

tale educazione: Ipocrisia abituale nel contegno, esaltazione febbrile nell'anima.

Alc. (Veh, veh, che razza di donna è mia cugina!)

Agn. Dopo ciò, se il sogno della nostra fantasia non si avvera, noi diventiamo cattive, crudeli; serpenti in apparenza di colombe.

Alc. Fortunatamente il vostro si è avverato.

Agn. Non ancora, e appunto per poter sperare che si avveri, ho bisogno dei vostri consigli.

Alc. Diamine! Mi metto tutto a vostra disposizione.

Agn. Conoscete voi il modo precipitoso con cui mi sono maritata?

Alc. Sì; Aureliano mi ha raccontato l'istoria del vostro matrimonio.

Agn. Vi confesso che io mi sento tratta ad amare mio marito d'una passione assai più intensa di quanto egli possa credere.

Alc. (sconcertato) (Oh diavolo!)

Agn. Ma sarebbe necessario ch'egli mi comprendesse, che mi facesse gustare le gioie della vita, che permettesse al mio cuore di espandersi e di provare tutte quelle emozioni di cui è avido perchè gli furono finora proibite. Insomma io vorrei essere idolatrata da lui, condotta alle feste, ai teatri, ai balli; ammirata per il lusso e invidiata per la mia felicità.

Alc. (Oh povero me! Aureliano ha appunto intenzione d'incamminarsi su questa via).

Agn. Ecco invece quello che ora io temo. — In casa di mio padre io aveva dovuto conservare le austere abitudini del conservatorio, e per conseguenza quando mio marito mi fu

presentato, io dovetti starmene muta, ad occhi bassi come una conversa. Ora, se egli si accontentò del mio contegno; se senza quasi conoscermi mi sposò così in fretta, egli è certo che non cercava una donna che lo amasse, ma una schiava sommessa, senza desiderii, senza pretensioni... forse cercava una ricca dote e null'altro.

Alc. (Caspita! il terreno è buono: bisogna saperlo coltivare).

Agn. Volendo studiare il suo carattere, io non ho ancora ardito svelargli l'animo mio; ma egli è sempre così contegnoso con me, che non vedo ancor giunto il momento di farlo: anzi vi confesso che io temo perfino che questa festa di famiglia ch'egli dà questa sera, sia una prova per meglio accertarsi dell'odio che ei deve supporre che io nutra per i divertimenti.

Alc. Eh... potrebbe darsi che nelle vostre supposizioni vi fosse qualche cosa di vero, però...

Agn. Ah, lo credete anche voi?...

Alc. Ma se ciò fosse, non si dovrebbe darne colpa che al suo carattere. Un negoziante contrae l'abitudine del calcolo, il suo cuore diventa una tavola pitagorica; non avete che a porvi sopra le dita e farle scorrere nel senso voluto per trovare alla loro tangente quanto fa dieci volte dieci (*fa il movimento facendo correre un dito orizzontalmente, e quello dell'altra mano dall'alto al basso finchè s'incontrino; poi dice con enfasi:*) Ah, quello slancio dello spirito che s'indirizza alla brezza del sera, al canto degli uccelli, al mor-

morio della fontana, siccome l'immaginazione del poeta cercando l'ispirazione, si rivolge all'opera del sorriso di Dio, quello slancio non è negoziabile. E quando una merce non è annotata nel listino dei prezzi correnti, il negoziante l'accetta appena per commissione e franca di spesa.

Agn. (addolorata) Oh, mio Dio!... mio Dio!

Alc. (In verità che l'affare va meglio di quanto avrei mai potuto sperare. Povero marito! se se si va avanti di questo passo mi sta fresco).

Agn. Orbene, consigliatemi voi; che debbo fare?

Alc. E che volete, l'indifferenza si paga col l'indifferenza. Io, se fossi in voi, manterrei il mio contegno riservato; mi mostrerei aliena dai divertimenti, anzi gli sprezzerei tutti apertamente. Sono certo che vostro marito a poco a poco, diventerebbe il vostro schiavo per forza della vostra tacita resistenza. (Finirà per essere stufo e non curarla più).

Agn. Ma intanto questa sera dovrei intervenire alla festa?

Alc. Sì, ma calma, rassegnata come una vittima. D'altronde la regina della festa sarà senza dubbio la cugina di vostro marito.

Agn. Agata!

Alc. Almeno credo. Poco fa Aureliano me ne ha fatto un ritratto così seducente!... Quando si dimentica d'essere negoziante ha dei momenti felici, quel briccone. Vi confesso che non saprei imitare il suo entusiasmo.

Agn. (E con me parla sempre in tuono così freddo!... Oh quanto sono infelice!)

Alc. (con leggerezza) Scommetto ch'ella è una

di quelle civettuole che hanno il segreto di far girare la testa ad un uomo con un solo sguardo, con uno scherzo, con un nonnulla.

SCENA VI.

Agata dal fondo a destra, e detti.

Aga. (entra ridendo e guardando furri, poi vedendo Alcibiade si ricompone) Ah, ah, ah!... Oh, perdono, non credevo di disturbare...

Agn. Tu giungi invece molto a proposito, giacchè mio cugino Alcibiade aveva desiderio di fare la tua conoscenza.

Aga. Ah, il signore è quel tuo cugino di cui mi hai tanto parlato? Oh, quando è così voi siete della famiglia, e non faremo complimenti; non è egli vero, signore?

Alc. Non potrei desiderare di meglio.

Aga. Sicchè non avrò nemmeno a chiedervi scusa per essermi presentata ridendo come una pazzarella? Ma la era una scena così buffa!... Ah, ah, ah! (ad Agnese) Figurati che tuo marito stava seduto scrivendo, e senza che se ne avvedesse, io legai con lunghi cordoni quattro sedie ai bottoni del suo vestito, poi essendomi allontanata lo chiamai con premura; egli si mosse con impeto e produsse una vera rivoluzione di sedie... Ah, ah, ah! scommetto che non si è ancora liberato adesso. (va a guardare).

Agn. (con un po' di livore) (Essa scherza con lui!... essa così vivace, così bella!...)

Alc. (osservandola) (l'illa ingelosisce!... Bene, benissimo!)

Agn. (*che considerava Agata*) (Ah, la di lei vista mi fa male!)

Alc. (*a mezza voce*) Che avete, cugina?

Agn. (*a bassa voce*) Io temo d'aver troppo compreso... Non mi abbandonate, ve ne prego... ormai non ho fiducia che in voi solo.

Alc. Contate sul mio attaccamento.

Agn. (*addolorata porgendoli la mano*) Addio!

Alc. (*con aria di commiserazione*) Addio!

Agn. (Ah! mio marito non mi ha mai amata).
(*via a destra*).

Alc. (Perbacco! la è una conquista facile a farsi) (*guarda Agata colla lente*). (E anche questa bella creaturina l'è un bocconcino da far gola.)

Aga. E non si vede ancora! (*volgendosi e venendo avanti*) Oh, siete rimasto solo?

Alc. E non ho a dolermene se non mi private della vostra presenza.

Aga. Gentile!

Alc. E come si fa a non diventarlo vicino a voi?

Aga. Si vede che non vi fu messo a caso il nome d'Alcibiade, giacchè voi fate onore al vostro omonimo della storia greca. Badate però che, se fu detto che l'antico Alcibiade fosse un modello di galanteria, si dice anche che fosse il tipo della contraddizione.

Alc. Ciò posto, io troverei il modo di non contraddirmi giammai.

Aga. Per esempio?

Alc. Parlando sempre di voi, giacchè nè il cuore, nè la mente potrebbero suggerirmi altre parole che il vostro elogio.

Aga. Siete proprio un peccatore impenitente, in galanteria.

Alc. E voi una fiera avversaria; ma io ho il mezzo di farvi scontare la colpa d'avere troppo spirito.

Aga. E continuate ad adularmi?

Alc. No, finisco con impegnarvi per questa sera il primo valtzer. Ecco la penitenza.

Aga. Che io accetto per castigarvi. Ah, ah, ah!
— Ma dove è andata Agnese?

Alc. Credo nelle sue stanze... forse non si sentiva troppo bene.

Aga. Possibile! Voi mi permettete che io vada ad informarmene, non è egli vero?

Alc. Non abbiamo convenuto di far senza complimenti?

Aga. È vero: dunque a rivederci (*via a destra*).

Alc. Ora che il sospetto s'è fatto strada nel cuor d'Agnese, la presenza di quella ragazza la indispetterà di più, ed io saprò trarne partito. Una donna quando si crede ingannata, è allora che si lascia ingannare. Ah, sono un demonio per le donne, io. Ecco intanto una conquista già bene incamminata e... Ma per altro neanche questa ragazza è cosa da disprezzarsi; e deve anche avere una bella dote. E chi m'impedisce di far la corte anche a lei? Se riesco avrò fatto un viaggio e due servizii... È deciso, questa sera durante il mio giro di valtzer mi dichiaro.

SCENA VII.

*Marcellina e Bernardo dal fondo a sinistra,
e detto.*

Mar. No, non ve lo voglio dare!

Ber. (vedendo Alcibiade, dice a mezza voce)

Ringraziate... che c'è gente!

Mar. (vedendo Alcibiade) Oh! il signor Alcibiade?

*Ber. (Il cugino?) (resta in fondo assestando
i mobili).*

Alc. Ah, sei tu mia bella Marcellina? *(le tocca
il mento).*

Mar. (ritraendosi) Per servirla.

Ber. (con malumore) (Ha le mani lunghe il moscardino!)

Alc. Era certo di trovarti qui.

Mar. Ho seguita la padrona. Ma lei ha fatto proprio bene a venirci a ritrovare.

Ber. (come sopra) (Che smorfiosa!)

Alc. (con intenzione) E come si fa a star lontano da coloro cui si vuol bene?

Ber. (come sopra) (Caro!)

Alc. Sono arrivato appena oggi...

Mar. Ed è subito venuto a far visita a sua cugina?

Alc. E sono venuto anche per vedere la tua bella faccia contenta.

Mar. (piano, accennando Bernardo) Stia zitto.

Alc. (dando un'occhiata a Bernardo) Ah...

Ber. (come sopra) (Ci sono di troppo io).

Alc. (a bassa voce) Non mi credi forse?

Mar. (piano) Non ci ho mai creduto alle sue berteggiature, a contare sin da quando veniva in casa di suo zio, e mi diceva le parollette alla sfuggita.

Alc. (come sopra) Perchè sei una tiranna.

Ber. (come sopra) (E parlano piano... io crepo dalla bile!) *(urta una sedia).*

Alc. (come sopra) Chi è colui?

Mar. (come sopra) È un orso.

Alc. (come sopra) Di nuova specie però *(lo guarda colla lente).*

Ber. (come sopra) (È meglio che me ne vada) *(via dal fondo a destra).*

Mar. Del resto se non ho mai creduto alle sue smorfie per lo passato, sa perchè ci credo tanto meno adesso?

Alc. Non posso indovinare l'impossibile.

Mar. Egli è perchè suo zio mi ha detto che coll'invenzione del matrimonio civile, resta proibito alle serve di sposare i padroni.

Alc. Ti ha canzonata, ragazza mia; egli è appunto adesso che la legge è uguale per tutti. Domandane alla serva del tuo parroco.

Mar. Oh, lasci un po' andare, che per certo con queste novità del guaio ce n'è. Veda un po' la povera signora Agnese!

Alc. Ebbene?

Mar. Scommetto ch'ella è stata sacrificata, e che ne patirà le pene.

Alc. E chi te lo dice?

Mar. La sua malinconia, il suo malumore, e poi certe cose... A proposito, vossignoria che se ne intenderà, mi ha a spiegare una cosa. Ho trovato questa mattina su quel tavolo la busta

d'una lettera di città, diretta al padrone, ed io sostengo che è scritta dalla mano d'una donna, perchè ha certi sgorbii come ne faccio io nella nota della lavandaia. Veda un poco lei *(gli dà la busta)*.

Alc. E se fosse scrittura d'una donna?

Mar. Se lo fosse... vorrei mostrarla alla padrona, perchè sono certa che suo marito non l'ama, ed ella avrebbe così in mano una prova e potrebbe regolarsi.

Alc. (Oh diavolo! che bella occasione... bisogna profittarne).

Mar. Che cosa ne dice lei?

Alc. Vorrei poterne dubitare... *(le dà la busta)*.

Mar. Ma è come dico io, non è vero?

Alc. Briccona, tu indovini tutto tranne l'amore che ti porto.

Mar. Oh, stia un po' cheto! Veda per esempio che cosa sono gli uomini!... Bugiardi come le iscrizioni sui cassetti dei droghieri, nei quali c'è pepe ove è scritto camomilla.

Alc. Or via, straccia quella carta inutile.

Mar. Signor no, voglio portarla alla padrona, ora che son certa che fu scritta da una donna.

Alc. Ma vuoi far nascere malumori?

Mar. Ah, lei fa il pietoso perchè si tratta delle scappate d'un uomo!

SCENA VIII.

Bernardo dal fondo a destra, e detti.

Ber. (Ancora insieme!) *(resta in fondo)*.

Alc. Ma infine una lettera può contenere anche le cose più innocenti di questo mondo.

Mar. Eh, gatto rosso ti conosco! Basta, io la porto alla padrona. — La riverisco (*via a destra*).

Ber. (La lettera! Ah, diceva bene io che quella l'aveva scritta lui. Ed ora ne manda un'altra, e quella pettegola la porta!)

Alc. (*che stava guardando dietro Marcellina*) (La è una bella donnetta anche costei. Finora è un po' ricalcitante, ma cascherà... oh, cascherà. Intanto con quella carta e coi suoi discorsi m'ajuterà senza saperlo a vincere la bella cugina. Ah, è una casa impagabile questa: mi fornisce in una volta tre numeri per l'album delle mie conquiste (*cava un elegante taccuino e vi scrive colla matita*). « Numero centocinquantuno, Agnese A... vinta il... »).

Ber. (Scrivo. Se potessi vedere il suo carattere...) (*tende il collo e si avvicina*).

Alc. (*come sopra*) (Numero centocinquantadue Agata A... innamorata il...)

Ber. (Sarei più sicuro che la lettera era sua). (*come sopra*).

Alc. (*come sopra*) (Numero centocinquantatré, Marcellina... conquistata il...)

Ber. (Ah! se potessi rubargli quel libretto!) (*come sopra*).

Alc. (Questa sera probabilmente metterò già qualche data) (*intasca il taccuino e volgendosi vede Bernardo che gli è presso*). Che volete?

Ber. Il padrone attende vossignoria nel banco.

Alc. Benissimo. — Dite un po', quante donne vi sono in questa casa?

Ber. Tre.

Alc. (Le ho tutte) (*a Bernardo*). Da qual parte si va?

Ber. Là in fondo, voltando a sinistra (*indica per la porta in fondo a destra*).

Alc. (*p. p.*) Va bene (*fermandosi*). Oh, levatemi una curiosità: vorrei mo' sapere perchè Marcellina vi chiama orso.

Ber. (*co' denti stretti*) Per la stessa ragione che io la chiamo civetta.

Alc. Ben detto. (Ho capito, fanno all'amore e si bisticciano.) Dirò anche a lei che la chiama civetta; così faranno baruffa, e per far dispetto a lui, Marcellina ascolterà me più facilmente) (*a Bernardo*) Dunque, a sinistra?

Ber. (*come sopra*) Sissignore.

Alc. (*sorride e lo guarda colla lente*) (Se non è orso, mastino lo è di certo) (*via*).

Ber. Se mi guarda ancora una volta con quel suo vetro, glielo saldo sull'occhio!... Ah quella pettegola mi chiama orso?... Orso!... Io darei la testa nel muro!... non la posso soffrire quella strega, ma pure vorrei che... sì, vorrei mi volesse bene... Fortuna però che non la posso soffrire! Cionondimeno io non voglio che mi si dica orso, e se me l'ha detto, me l'ha da pagare. Andrò dal padrone, gli dirò i miei sospetti sul cugino, gli dirò della busta trovata, gli dirò che quella pettegola s'incarica di portar lettere alla padrona... gli dirò... gliene dirò tante ch'egli la caccierà via.

SCENA IX.

Posdrocimo dal fondo a sinistra, e detto.

Pro. (*in collera, entrando*) Orso!

Ber. Eh?

ATTO PRIMO

Pro. Che cosa?

Ber. Non so, mi sembrava che avesse chiamato...

Pro. Non ho chiamato alcuno, io. Parlo del procuratore della casa Arriboni, che è un orso... un vero orso bianco! (*passeggia*).

Ber. (Chi sa quella sfacciata non abbia detto orso bianco anche a me! Eh, poco importa il colore, è l'orso che io non posso digerire). (*via dal fondo a destra*).

Pro. O chi avrebbe mai pensato che quel maledetto procuratore fosse così cocciuto! Per terminare questa disgustosa vertenza colla casa Arriboni, io aveva proposto la deduzione d'un quarto sulla somma che ci è dovuta, e quel testardo non ne vuol sapere. La è tal cosa da perdere la pazienza!

SCENA X.

Agata dalla destra, e detto.

Aga. (Ecco mio padre; senza dubbio avrà parlato con Evaristo). Papà, lo hai veduto?

Pro. (*fisso nelle sue idee*) Sì. (Così non lo avessi mai veduto!)

Aga. Gli hai parlato?

Pro. (*come sopra*) Sì. (Sciagurato procuratore!)

Aga. E non mi dici nulla?

Pro. E cosa t'ho a dire?

Aga. Per esempio, ciò che ti ha risposto.

Pro. (*c. s. prorompendo*) Mi ha risposto che non ne vuol sapere, quel gaglioffo!

Aga. Possibile!... Ma perchè?

Una busta da lettera

Pro. (c. s.) Perchè non gli basta la somma che gli ho proposta.

Aga. (indignata) Ah, ma questo è un orrore!

Pro. (c. s.) Dici bene, è un orrore!... È tal cosa che mi fa tanto rabbia, che se lo avessi fra le mani, quel birbante, lo schiaccerei!... (*sbadatamente schiaccia il cappello*) (Buono! anche un cappello mi costa quel maledetto procuratore! Ah! se non faccio una malattia è un miracolo!) (*via smaniando dalla sinistra*)

Aga. Oh, mio Dio, che sento mai! Dunque Evaristo mi rifiuta perchè non gli basta la dote che gli ha offerta mio padre? Ma dunque egli fingeva d'amarmi? Quella sua scrupolosa delicatezza non era che finzione per ag-

girarmi? Quel suo lamentar continuamente il difetto di ricchezze, non aveva altro scopo che quello di farmi comprendere che gli era necessaria una ricca dote? Ed io, stolta, che mi lasciai ingannare a segno da reputarlo un giovane affettuoso, modesto e dotato di sentimenti nobili e generosi!

Ma io non continuerò più ad essere il suo trastullo; egli mi ha offesa, ed io saprò vendicarmi col disprezzo.

Eppure io lo amava e questo suo procedere

mi fa male... molto male!... Sento che ne piangerò... piangerò per lungo tempo... No, no; non voglio piangere! (*s'asciuga gli occhi, va verso il fondo, e vedendo Evaristo, dà indietro*) È lui!... Non voglio che veda che ho pianto.

SCENA XI.

Evaristo dal fondo a destra, e detta.

Eva. (comparisce sulla porta)

Aga. (esce dalla sinistra)

Eva. Che significa ciò? Perchè mi evita in questo

modo? Essa mi ha veduto ed è partita...

Forse temeva che io la interrogassi? Ed io

aveva appunto bisogno di parlarle per dissipare un dubbio che mi tormenta. Poco fa entrò nel banco quel petulante cugino della signora Agnese, e ne' suoi discorsi fatti a bassa voce col signor Aureliano, io udii pronunciare da colui il nome d'Agata. Non

so perchè, ma io mi sentii turbare. Il nome della donna che io amo, sulle labbra di quel libertino, mi parve una profanazione. Avrebbe

egli forse gettato gli occhi su quell' angelo, e coll' arte infame della seduzione tentato quel giovine cuore? Voglia il Cielo che io mi

sia ingannato via!

SCENA XII.

Bernardo dal fondo a destra, e detto.

Ber. Maledetto destino!

Eva. Che hai, Bernardo, che sei così in collera?

Ber. Oh, niente... Voleva parlare da solo a solo col padrone; ma egli è sempre là con quel antipatico figuro...

Eva. Il signor Alcibiade, vuoi dire?

Ber. Lo conoscete forse?

Eva. Da molto tempo.

Ber. (*con gioja*) Davvero? Ah, per bacco! potreste farmi un gran piacere. Avete mai veduto la sua scrittura?

Eva. No.

Ber. Peccato!

Eva. Perchè?

Ber. Perchè... Ecco, poco fa si è trovato qui la busta d'una lettera diretta alla signora A. Albani.

Eva. (*un po' colpito*) Ebbene?

Ber. Ed ho la prevenzione che fosse scritta da quel moscardino.

Eva. E dov'è questa busta?

Ber. Non l'ho più, ma l'avrò.

Eva. E tu supponi che fosse scritta da colui?

Ber. Ci scommetterei la testa. (*suono di campanello in fondo a destra*) Mi chiamano; permettete. (*via dal fondo a destra*)

Eva. Alla signora A. Albani?... Una lettera di colui? L'iniziale del nome lascia supporre che possa essere stata indirizzata ad Agata.. E perchè no? La tattica di questi eleganti mascalzoni, pei quali un tentativo di seduzione è cosa da passatempo come una partita di bigliardo, si fonda appunto sulle più sfrontate improntitudini: essi osano tutto, e a questo impudente ardire ben spesso devono le loro vittorie. Egli è forse per tal modo che io devo interpretare la condotta che Agata tenne meco poco fa? Mio Dio!... il dubbio mi lacera l'anima, ma pure non posso ancora credere a tanta sventura. Basta, per quanto ho inteso, colui si ferma qui a pranzo

e alla festa, e perciò prima di venire ad una spiegazione con Agata, io potrò forse accertermi della verità. Voglia il cielo che io mi sia ingannato! *(via dal fondo a destra)*

SCENA XIII.

Agnese dalla destra seguita da Marcellina.

Agn. Possibile!... una lettera scritta da una donna a mio marito!

Mar. Sissignora; e tanto è vero che viene da una donna, che par scritta dalle zampe d'una gallina.

Agn. E dove hai trovato quella busta?

Mar. Su quel tavolo.

Agn. (impazientita) Ma dammela, dunque!

Mar. Subito. *(la cerca)* Dove l'ho messa?

SCENA XIV.

Aureliano sulla porta in fondo a sinistra e dette.

Mar. Eccola *(gliela porge)*

Aur. (Ecco la lettera!... Dunque è vero?)

Agn. (guardando l'indirizzo) (Ma sì, questa è scrittura di donna... Fu impostata jeri qui in città, e portata questa mattina.)

Aur. (Se è cosa innocente, me la farà vedere.)

Agn. (Senza dubbio verrà da qualche donna da lui amata!)

Aur. (Proviamo) Marcellina?

Agn. (Ah!) *(nasconde la lettera e siede a destra)*

Mar. Signore ...

Aur. Prevenite mio zio, mia cugina, e il signor Evaristo che a momenti si dà in tavola.

Mar. Subito. (via a sinistra)

Aur. (dopo aver dato un'occhiata verso Agnese)

(L'ha nascosta!... Dunque Bernardo ha detto la verità? L'amabile cugino, non contento d'aver già scritto a mia moglie, le ha fatto rimettere adesso un'altra lettera... ed essa

la nasconde! (siede a sinistra) Come fingevano bene ambidue!... ella con quell'aria da santocchia, e colui colle sue proteste di amicizia... Ed io sciocco ci ho creduto! — Senza

dubbio egli ricorreva al sistema epistolare, perchè non isperava che fossi tanto scimunito da farlo padrone di casa mia come ho fatto. In verità sono stato compiacente all'eccesso). (momento di silenzio)

SCENA XV.

Marcellina ritorna, traversa la scena, e detti.

Mar. (guardandoli) (Oh, guardate che bel quadro di felicità! Povera signora!) (via dal fondo a destra)

Agn. (E non mi guarda neppure... proprio come se non ci fossi! Oh, quanto sono disgraziata!)

Aur. (Oh vedete con che santa unzione si digerisce il bel tiro che mi fa! Ma io ci porrò riparo... voglio!...) (si alza)

Agn. (con premura) Desiderate qualche cosa?

Aur. (secco) No. (passeggia)

Agn. (passeggiando) (Mi tratta proprio come una serva... Eh, non v'ha dubbio, gli son di peso!) (incontrandosi si evitano)

Aur. (Scommetto che mi vede volentieri come se fossi un rospo!)

Agn. (E per mia disgrazia sento che l' amo!)

Aur. (Almeno potessi odiarla anch' io!)

Agn. (Ebbene, se egli mi disprezza mi vendicherò.) *(siede a destra)*

Aur. (Voglio vendicarmi come un còrso!)

SCENA XVI.

Agata dalla sinistra, e detti.

Aga. Si va a tavola?

Aur. A momenti.

Aga. Non ne ho proprio volontà.

Aur. Sei forse indisposta, mia cara?

Aga. No.

Agn. (A lei dice, mia cara!)

Aga. (Ho tanta voglia di vendicarmi della condotta d'Evaristo, che ne ho persino la febbre.)

SCENA XVII.

Prosdocimo dalla sinistra, e detti.

Pro. (Quel maledetto procuratore mi ha talmente sconvolta la bile che temo di fare una indigestione... Eh, se mi capita fra le mani lo accoppo per vendicarmi.)

SCENA XVIII.

Evaristo dal fondo a destra, seguito da Marcellina, e detti.

Eva. (vedendo Agata) (Eccola! Ah, quel maledetto sospetto mi ha messo l'inferno nell'anima!)

*Primo
segno*

SCENA XIX.

Alcibiade dal fondo a sinistra, e detti.

Alc. Eccomi di ritorno.

Aur. (E l'ho anche invitato a pranzo!)

SCENA XX.

Bernardo dal fondo a sinistra, e detti.

Ber. È in tavola.

Aur. Andiamo dunque.

Alc. (ad *Agata*) Posso procurarmi l'invidiabile fortuna?...

Aga. Sempre troppo gentile. (Voglio far dispetto a quel traditore.) (*via con Alcibiade discorrendo e ridendo.*)

Eva. (Come gioisce!)

Aur. Evaristo, servite mia moglie.

Eva. (ad *Agnese*) Se mi permette...

Agn. (Quel ingrato non si degna!) (*via con Evaristo*)

Pro. Vedi, Aureliano, sono arrabbiato come un cane idrofobo!

Aur. Ed io affogo dalla bile!

Pro. Benone!... faremo indigestione insieme. (*via con Aureliano*)

Ber. (vedendo che *Marcellina* non si muove)
Bisogna andare a servire in tavola.

Mar. Andate avanti; io verrò dietro.

Ber. (ironico) Oh, si figuri!... passi lei.

Mar. (imitandolo) La prego... senza complimenti.

Ber. Ah, la signorina tenta a cavarsene fuori!

Mar. (*sfuriando*) Ci vuole il vostro muso a dir cose simili!

Ber. (*scaldandosi*) E il vostro a farle!

Mar. Siete un insolente!

Ber. E voi una pettegola!

Mar. Un asino!

Ber. Una strega! (*suono di campanello dal fondo a sinistra*)

A due Vengo! (*corrono fino alla porta e poi a poco a poco ritornano sul davanti.*)

Mar. Mi fate mancare al dovere!

Ber. È colpa vostra!

Mar. Vostra.

Ber. Vostra, vostra!

Mar. Serpente!

Ber. Biscia!

Mar. Voi!

Ber. Voi! (*suono come sopra*)

A due Vengo! (*partono ripetendosi l'un l'altra le parole* Serpente, Biscia.)

Secondo Segno

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



Salotto in casa Albani.

Porta in fondo e due laterali con cortinaggi, finestra a sinistra; due tavoli, uno a destra e l'altro a sinistra, due poltrone presso i tavoli, sedie, lumi, uno specchietto da manc sul tavolo a destra.

SCENA PRIMA

Bernardo dalla sinistra, con un vasojo pieno di rinfreschi, Marcellina dalla destra con vasojo colmo di biscotti.

Ber. Presto, presto, dei biscotti che non ve n'è più...

Mar. E voi portate dei rinfreschi che mancano.

Ber. Io ho le gambe che non ne possono più.

(posa il vasojo a sinistra)

Mar. O stiamo a vedere che io dovrò far tutto!

(posa il vasojo a destra)

Ber. Che giustizia a questo mondo! *(accennando fuori)* Coloro, dopo aver dimenato le gambe per divertimento, si siedono comodamente, e noi poveri diavoli, cui tocca sgambettare per forza, non abbiamo a poterci riposare?

O la voglio un po' vedere. *(siede a sinistra)*

Mar. (Ah, egli si siede? Non sarò io quella che gli dia il cattivo esempio.) *(siede sulla poltrona a destra)*

Ber. (allungandosi sulla poltrona) Che bella cosa fare il signore!

Mar. (arrovesciandosi sulla poltrona) Come ci si sta bene sulle poltrone!

Ber. (Se avessi un sigaro! (cerca nelle tasche)
Ecco un mozzicone... tanto fa.) *(lo accende al lume)*

Mar. (trastullandosi collo specchietto) (Che bel mestiere fare la padrona! — Un po' d'affettazione, un po' di sussiego; quattro smorfie, una sfuriata alla cameriera, un ordine che pare una cannonata al servitore, e poi tutto il giorno a guardarsi in questo gingillo sotto il pretesto di accomodarsi l'acconciatura, ma in realtà per convincersi che si è bella) *(si guarda nello specchio s'accomoda i capelli e se ne compiace)*

Ber. (fumando getta i piedi sopra una sedia)
(E quei fannulloni de' nostri messeri che passano le ore intiere qui sdrajati a contemplare la punta dei loro stivali e i girigori del furo che mandano al soffitto! *(spinge una boccata di fumo)* Veh! come gira!... Oh, che vita!... che vita!)

Mar. (guardandosi c. s.) (Eh, per bacco, non sono mica brutta. Non c'è che quel disutilaccio là che non se ne avveda!)

Ber. (Se quella schizzinosa là, mi guardasse un pocolino, vedrebbe che sono un bel pezzo di giovinotto che conosce le buone maniere. (volgendosi) Il cielo me lo perdoni!... la si guarda nello specchio, la civettuola!)

Mar. (che gli volge le spalle) (Mi guarda, lo vedo qui nello specchio.)

Ber. (Corpo di bacco!... che bella testolina che ha!...)

Mar. *(allegra)* (Oh, come fa gli occhi grossi!)

Ber. (Ah, se mi volesse bene) *(le getta un bacio.)*

Mar. (Mi ha gettato un bacio!)

Ber. (Ma già l'è una strega!) *(si volta con ismania e fuma)*

Mar. *(dolente)* (Peccato!... si è voltato in là!)

Ber. (Non mi può soffrire!) *(beve di smania un rinfresco)*

Mar. (Sono una stupida; doveva voltarmi subito!) *(mangia un biscotto con rabbia)*

Ber. (E nemmeno io la posso vedere.) *(beve un altro rinfresco)*

Mar. (Eppoi mi arrabbio perchè non mi dice che mi vuol bene!) *(mangia un altro pezzo di biscotto)*

Ber. (Con tuttociò se la dura muoio di crepacuore!) *(beve un rinfresco)*

Mar. (La è proprio una vita da cani; non può durare!) *(mangia c. s.)*

Ber. (Voglio vedere se posso appiccar discorso colle buone) *(si alza)* Mah!

Mar. *(mangiando lo guarda colla coda dell'occhio)* (Si alza... chi sa che non voglia mostrarsi un po' meno scortese!)

Ber. (E non se ne dà per intesa!)

Mar. *(c. s.)* (Se mi dice qualche galanteria, va bene; se no, sto proprio sulla mia.)

Ber. *(accostandosi)* Buon appetito.

Mar. *(seccamente mangiando)* Grazie.

Ber. Pare che sfoghiamo un po' di rabbiuccia con quei poveri biscottini.

Mar. *(con impeto di collera)* (Che tanghero!

non sa dire che delle insolenze!) (*si alza e
passeggia*)

Ber. (*inviperito*) (E non c'è verso) (*si getta sulla
poltrona a destra*). Io la mangerei come un
biscotto) (*prende un biscotto e lo mangia
rabbiosamente*)

Mar. (*si getta sulla poltrona a sinistra*) (Ah,
la bile mi fa gruppo) (*beve un rinfresco*)

Ber. (*prende un biscotto e lo morde ad ogni
parola*) (Eh donne!... donne!... donne!... dan-
nazione!)

Mar. (*beve un altro rinfresco*) (Sì, giacchè mi
tratta così, voglio crepare!)

Ber. (*mangiando*) (Vo' morire d'indigestione!)

Mar. (c. s.) (Voglio ubbriacarmi!)

Ber. (c. s.) (Voglio impinzarmi!)

Mar. (c. s.) (Voglio affogarmi!)

Ber. (c. s.) (Voglio crepare!)

SCENA II.

Prosdocimo dal fondo e detti.

Pro. (*di dentro*) Va bene.

Ber. (*trabalzando afferra il vasoio dei biscotti*)
Oh diavolo!

Mar. (*confusa prende il vasoio dei rinfreschi*)
Oh povera me!

Pro. (*entrando*) Portate dei rinfreschi.

Ber. Subito. (*via dal fondo portando i biscotti*)

Pro. Ed anche dei biscotti.

Mar. Subito. (*via dal fondo portando i rin-
freschi*)

Pro. Un'altra tegola che ci casca sulla testa!...

La casa Lancenigo ha sospeso i pagamenti! Fortuna che ci siamo di mezzo per poca cosa, ma tanto fa. E per giunta alla derrata, il nostro corrispondente di Padova, me ne diede la notizia in una lettera giunta proprio appena che io aveva finito di pranzare. Che fatalità! La scena di questa mattina col procuratore m'aveva già messo al caso di fare mezza indigestione, e questa notizia adesso colma la misura. E per di più ho mangiato oltre la metà d'un pasticcio di pernici... era tanto squisito! Ah, mi sento male!... Disgraziata lettera!... almeno fosse giunta domattina! Io non ho ancora avuto il coraggio di parlarne a mio nipote, tanto più ch'egli s'è mischiato in affari con quella casa senza chiedere il mio consiglio, che certo non sarebbe stato favorevole... Povero diavolo!... questa notizia in una sera di festa sarebbe un brutto regalo... Oh, non gliene parlo sino a domani.

SCENA III.

Aureliano dal fondo e detto.

Aur. (guardando fuori) (E quel maledetto cugino parla tuttavia all'orecchio di mia moglie!)

Pro. (Eccolo; il diavolo me lo manda sempre tra i piedi! Oh, non gli dico nulla.)

Aur. (smaniando) (Ah, la gelosia è un gran martirio!)

Pro. (Smania come un ossesso... Acqua in bocca, Prosdocimo!)

Aur. Ah, siete voi, zio?

Pro. Io.

Aur. Vi divertite?

Pro. Uhm...

Aur. Io mi danno, vedete, mi danno!

Pro. Eh... capisco...

Aur. Ah, capite anche voi!

Pro. Eh... (Non capisco niente, ma non voglio parlare.)

Aur. O chi avrebbe mai detto che questa sera in cui io sperava proprio di divertirmi, avrei invece provato tanto affanno!

Pro. (Che sapesse anche lui del fallimento della cosa Lancenigo?... Eh, non mi fido e perciò non parlo.)

Aur. Zio, perchè tacete e mi guardate di soppiatto con quell'aria sospettosa?

Pro. Oh, così per... per niente.

Aur. Via, non cercate d'ingannarmi. Voi siete a parte di quanto è accaduto, non è vero?

Pro. Cioè... veramente... (Ma dunque lo sa anche lui del fallimento?)

Aur. (Pover'uomo!... anch'egli sa che mia moglie m'ingannava e vorrebbe nascondermelo.)

Pro. (*guardandolo di sottocchio*) (Eh, lo sa, lo sa, e credendo che io lo ignori non vuol dirmelo per non attristarmi. Facciamogli un po' di strada affinchè capisca che lo so anch'io.) Dunque tu dicevi?...

Aur. Diceva ch'è inutile che voi fingiate, perchè io m'avvedo che voi conoscete la disgrazia che mi ha colpito.

Pro. (*un po' impazientito*) In fin de' conti colpisce anche me.

Aur. Avete ragione; noi viviamo in comunità d'interessi, d'affetti... è una disgrazia in comune.

Pro. Sia come si sia; io non voleva addolorarti, e perciò non ti ho parlato subito di quella lettera...

Aur. (La lettera che fu mandata a mia moglie.) Ma io lo sapeva perchè ne furono mandate due.

Pro. Due? (Che caro corrispondente!... ha scritto a me ed a lui!)

Aur. O vedete se si può essere più disgraziati!

Pro. Eh, perbacco! non c'è poi da disperarsi! Sono cose che succedono e che bisogna pigliarsi in pazienza.

Aur. Ah, voi mi consigliereste a mandarla giù in santa pace, come se niente fosse?

Pro. Se tu mi avessi domandato consigli prima di far l'affare forse ti avrei distolto, ma ora...

Aur. È verissimo, ho voluto far di testa e devo pagare di borsa, come dice il proverbio. Ma ce n'è un altro dei proverbi, che dice: Non mi morse cane che non volessi del suo pelo.

Pro. Niente affatto... le son cose cui non si dà importanza veruna.

Aur. Come!

Pro. Vi ci si passa sopra con indifferenza.

Aur. Ma, zio mio!

Pro. Certamente; così si acquista credito e fama d'uomo che sa vivere al mondo.

Aur. (Ah, non avrei mai creduto mio zio così depravato!)

Pro. (Si vede che mio nipote non è nato per fare il negoziante!) Vado a bere un bicchierino di punch per digerire il pasticcio. (via dal fondo)

Aur. Ma che devo fare adesso? A quanto pare la condotta di mia moglie è nota a tutti in questa casa. Eh, non v'ha dubbio, quella sciagurata amava il cugino prima di conoscermi... non seppe resistere alla volontà di suo padre, e s'acconciò a sposarmi sperando forse che io sarei tanto compiacente da non badare alle di lei scappate. Oh, non andrà così, non andrà così.

SCENA IV.

Marcellina dalla destra, con ventaglio in mano, e detto.

Aur. (Ecco la messaggiera; vediamo un po' s'ella confessa.) Dove andate?

Mar. A portare il ventaglio alla signora.

Aur. Questa mattina non vi fu data una lettera da qualcheduno?

Mar. Nossignore.

Aur. Una lettera per me... o per mia moglie?

Mar. Le giuro che no.

Aur. Pure una lettera vi fu consegnata.

Mar. No, signore, in coscienza dell'anima mia.

Aur. (Come mente questa sfacciata! E sì che ho veduto io stesso quando essa la diede a mia moglie!)

Mar. Ha altro a dirmi?

Aur. Null'altro se non che domani la signora non avrà più bisogno dei vostri servigi.

Mar. (sorpresa) Mi licenzia? E perchè?

Aur. Perchè non si ha più bisogno di voi. (va in fondo)

Mar. (O perchè questa novità? Scommetto che

Una busta da lettere.

la viene da qualche brutto tiro che m'ha fatto Bernardo... Se così è, ho buone unghie e me la paga.)

Aur. (guardando fuori) (Ecco mia moglie con colui... Se si fermassero qui e potessi udire i loro discorsi? Proviamo) *(si dirige a sinistra)*

Mar. Ma senta, signor padrone...

Aur. Ora non ho tempo. *(via a sinistra)*

Mar. Oh, per bacco ci voglio veder chiaro! *(per uscire dal fondo)* Ecco appunto la padrona. *(ritorna)* Oh, che idea mi viene! — La padrona è col cugino... il padrone li ha veduti venire ed è entrato in quella camera che non ha uscita. Mi parla di lettera... mi licenzia... Dunque ha qualche sospetto?... è geloso e si è nascosto là per ispiare? Ora lo servo per le rime.

SCENA V.

Agnese ed Alcibiade dal fondo, Aureliano sotto le cortine della porta e detta.

Agn. Fa un caldo orribile in quella sala!

Alc. E voi ballate con tanto ardore... Riposatevi alquanto.

Agn. (siede a destra) (E mio marito non si vede più!)

Alc. (Medita; pensa a me certamente)

Mar. Signora, ecco il suo ventaglio. *(mentre glielo dà, le dice all'orecchio)* Badi, suo marito è nascosto in quella camera... Non so perchè, ma sbuffa come un toro.

Agn. (piano) Davvero? Va bene; vattene (*Marcellina via a destra*) (Ah, egli è là? **Vedo muovere le cortine.**) Ma dunque egli spia la mia condotta?... Ora a me.) Cugino, sedete qui vicino a me.

Alc. Con tutto il piacere. (*siede.*)

Agn. Più in qua... Voglio che approfittiamo di questi momenti di solitudine.

Alc. Eccomi. (Povero marito!... comincio a compiangerlo.)

Aur. (Che intende fare?)

Agn. Ebbene, non avete nulla a rimproverarmi?

Alc. (con passione) Una cosa sola... Voi siete troppo amabile.

Aur. (Ah briccone!)

Agn. Sebbene quanto mi dite abbia l'aria d'un complimento, io era certa che m'avreste rimproverato di non aver continuato a fingere quella mia abituale riservatezza (*di quando in quando dà un'occhiata verso la porta a sinistra*)

Aur. (Che sento!)

Alc. Ma io vi consigliai a fingere in faccia agli altri... con me è inutile perchè io conosco troppo bene il vostro cuore.

Aur. (Ah, lo conosce!)

Agn. (con leggerezza) Voi conoscete il mio cuore? Questa è una di quelle frasi tolte ad **imprestito dal dizionario della galanteria, con cui voi uomini blandite la nostra vanità, mentre disconoscete le nostre aspirazioni.** Che cosa vuol dire conoscere il cuore di una donna che ami?

Alc. (infervorandosi) Comprendere che essa ha bisogno d'essere corrisposta con passione...

Agn. (interrompendolo) E con quell'arte che la convinca di essere amata.

Alc. (c. s.) Basta vedervi per riuscirvi.

Agn. Un altro complimento?

Alc. No, un pretesto per ricondurvi a parlare di voi stessa.

Agn. Di me? Ebbene parliamo di me.

Aur. (Io ho la febbre!)

Agn. Vedete, questo mio cuore che voi dite di conoscere, batte con violenza, arde d'una fiamma incompresa dinanzi all'idolo che la mia immaginazione si è formato. (Spero che mio marito comprenderà.)

Aur. (Disgraziata!)

Alc. (Come mi ama! Io sudo!...)

Agn. Ma in ricambio vuol essere corrisposto con trasporto, vuole che l'uomo per cui batte, mi ponga al di dissopra d'ogni altra donna, che sia geloso d'un mio sguardo, d'un mio sorriso.

Alc. (E m'insegna come ho da fare!)

Aur. (Non ne posso più!)

Agn. Tanto geloso da infrangere senza misericordia qualunque ostacolo potesse sorgere fra me e lui.

Alc. (entusiasta) Ah, sì... io sento che infrangerei!...

Aur. (si mostra)

Alc. (vedendo Aureliano) (Oh!) (rimettendosi subito) Aureliano... ma tu non balli questa sera?

Aur. (seccamente) Sì, ballo... ballo!

Alc. Non ho ancora veduto.

Agn. Forse per effetto di quella stessa distra-

zione che vi fa ora dimenticare che m'avete impegnata la polka che incomincia. (*va verso il fondo*)

Alc. Ah, è vero. (*piano ad Aureliano*) Io lavoro sempre, sai; do a tua moglie consigli sopra consigli. Sta ancora un po' sul tirato, ma si farà... oh, si farà!

Aur. (*piano*) Davvero? Grazie! (*gli stringe violentemente la mano*)

Alc. (Che forza di gratitudine!... mi ha slogato una mano) (*ad Agnese*) Eccomi a voi.

Agn. (*guardando Aureliano*) (Spero che abbia compreso la lezione) (*via dal fondo con Alcibiade*)

Aur. Ah! è tempo di finirla!... L'unico rimedio ormai è quello di separarmi per sempre da quella donna, e di punire esemplarmente quel disleale che mi protesta amicizia mentre attenta al mio onore. Ah mio Dio!... sento che piangerei come un fanciullo! (*si getta sulla poltrona a sinistra, nascondendosi il volto fra le mani*)

SCENA VI.

Bernardo dal fondo tenendo in mano il taccuino d'Alcibiade, e detto.

Ber. (*non vedendo Aureliano*) (Ma sì, è questo il libretto sul quale il cugino scriveva questa mattina. Ora potrò vedere se il carattere...)

Aur. (*alzandosi con impeto*) Sì.

Ber. (*getta un grido e nasconde il taccuino dietro le spalle*) Oh!

Aur. Che c'è?

Ber. . . . Niente.

Aur. Che è ciò che nascondi?

Ber. Oh nulla... nulla affatto.

Aur. (*imperioso*) Voglio vedere.

Ber. Sissignore... ecco, è un libretto che... che ho trovato adesso in terra nella camera-della guardaroba...

Aur. (Vediamo) (*lo prende*)

Ber. Forse è venuto fuori dalla tasca di qualcuno dei pastrani che gli invitati si sono levati di dosso.

Aur. (Io ne ho veduto uno simile in mano ad Alcibiade... Diffatti ecco le sue iniziali. Dunque è suo.)

Ber. Conosce a chi appartenga?

Aur. No. (*lo apre*)

Ber. (Eh, io lo so, ma non gli dico certamente che per assicurarmi se la scrittura era uguale a quella dell'indirizzo della busta, io ho pescato quel libretto nelle tasche del pastrano che il cugino ha lasciato alla guardaroba.)

Aur. (Ma sì, è il suo... ecco il di lui nome per intero... — Che è questo? (*legge in una pagina*) «Album delle mie conquiste.» — Deve essere interessante... specialmente per me. — Mio Dio! non ho il coraggio di svolgere queste pagine infami... Ma sì... io devo osare, giacchè colla sua sleale condotta egli me ne dà il diritto.)

Ber. (Scommetto che sono i conti dei debiti che ha col sarto, col calzolaio, e via dicendo.)

Aur. (*volgendo le pagine*) (Ah ecco! — (*legge*)

Numero 151. Agnese A... vinta il... » — Questa è mia moglie... benissimo! — (*legge*) « Numero 152. Agata A... innamorata il... » — Anche mia cugina?... A meraviglia! — (*legge*) « Numero 153. Marcellina, conquistata il... » — Perfino la cameriera! Non fa eccezioni, il brigante. Ma qui mancano le date della vittoria... Va bene, me ne incarico io.) (*a Bernardo*) Guai a te, se parli con alcuno di questo taccuino.

Ber. Sissignore.

Aur. Guai a te! (*via dalla destra*)

Ber. Ho capito. — Fortuna che non ho detto altro! E intanto non ho potuto nemmeno vedere la scrittura. Se mi riusciva d'accertarmi che il carattere fosse eguale a quello dell'indirizzo, io avrei potuto giurare al padrone che la lettera era veramente scritta dal cugino... Diavolo! ci va del mio decoro, perchè quest'oggi, quando gliene parlai, non mi volle credere, e se non isbaglio mi ha dato anche una botta d'imbecille. Ma ora dovrei dirgli che ho rubato quel libretto... Ah, non me ne impiccio altro, io.

SCENA VII.

Marcellina dalla destra, e detto.

Mar. Ah, siete qui, signor mettimale, signor mantice d'imposture?

Ber. (sostenuto) Vi esorto a non pigliarvi troppa libertà.

Mar. L'esortazione starebbe bene a voi, perchè vi curaste meno de' fatti miei.

Ber. E chi se ne immischia?

Mar. Alle corte, che cosa avete detto al padrone in mio danno?

Ber. Io? niente.

Mar. Falso come il verderame!

Ber. O che cosa ho detto dunque?

Mar. E lo so io che cosa avrete inventato? So bene però che il padrone mi licenzia.

Ber. (sorpreso) Vi licenzia?

Mar. Su due piedi come una ladra.

Ber. O questo poi...

Mar. Sì, come una ladra... senza voler dire il perchè... Ah, le son cose che fanno gruppo in gola!

Ber. Ebbene, che cosa ne posso io se il padrone piglia vampo come la polvere da schioppo?

Mar. E voi non avevate a soffiare nel fuoco, ecco!

Ber. (pigliando bizza) E voi non avevate a portar le lettere alla padrona, ecco!

Mar. E chi le ha portate, brutto coso!?

Ber. Voi.

Mar. Egli ha ancora tanta faccia che lo conferma!

Ber. Diavolo!... se ho veduto con questi miei occhi di me medesimo!

Mar. E diavolo sia! — Quando avete veduto?

Ber. Quando il cugino vi ha dato la lettera.

Mar. A me?

Ber. A voi, oggi!

Mar. (sempre più sbalordita) Oggi?

Ber. E subito l'avete portata alla padrona.

Mar. (c. s.) Io... (colpita da un'idea) Oh! aspettate... Oggi... il cugino... una lettera...

— (con aria di soddisfazione) Ah, ci sono!

Ber. Lodato il cielo che v'è cascato l'asino!

Mar. E l'asino siete proprio voi, messer bietolone, pappaceci, zugo, cocomero!

Ber. Eh! dico!...

Mar. (*celeremente*) Sì, certo, perchè io non ebbi mai lettere da alcuno, e se oggi non aveste avuto le traveggole, non vi sarebbe sembrato che il signor Alcibiade mi consegnasse una lettera, quando invece mi restituiva quella busta che trovammo sul tavolo, e che io gli aveva fatta vedere. Ecco, ecco come si rovina la povera gente dai maligni.

Ber. Ma che maligni d'Egitto!... Io non sono maligno... mi era sembrato di vedere... e nell'interesse del padrone...

Mar. (*c. s.*) O che credete d'infinochiarmi? Io ci vedo chiaramente come va la cosa. Voi avete detto al padrone che io ho fatto vedere a sua moglie la busta da lettere che portava il suo indirizzo, e che forse egli aveva dimenticata sul tavolo; gli avete detto che si conosceva nello scritto il carattere d'una donna, e siccome la padrona gli avrà poi rimproverate le sue infedeltà, egli ora si vendica su di me perchè non ho voluto rendermi complice de' suoi intrighi, ecco!

Ber. (*imitandola*) Niente affatto! Io ho detto al padrone che la busta era indirizzata a sua moglie; che la scrittura sembrava di mand' uomo; che io supponeva che quest'uomo fosse il cugino, perchè credeva che vi avesse rimessa una seconda lettera, e perciò il padrone avrà creduto che sua moglie lo ingannasse, e che voi ci foste di mezzo, ecco!

Mar. Ma se la lettera era diretta al padrone!...

Ber. Era diretta alla padrona!

Mar. E che il diavolo vi porti, non l'avrebbe ella riconosciuta? Invece le venne nuova di zecca.

Ber. Dite davvero?... Ma anche il padrone disse di non aver ricevute lettere di città!

Mar. Dunque quella non era indirizzata nè all'uno, nè all'altra.

Ber. (*perplesso*) Pare e sembra.

Mar. Ma pure il nome c'era.

Ber. Sicuro che c'era: A. Albani... (*come colpito da un'idea getta un grido*) Oh!

Mar. Che c'è?

Ber. L'ho trovata!

Mar. Che cosa?

Ber. La persona a cui dev'essere stata mandata quella lettera. Signora A. Albani, vuol dire: Signora Agata Albani, che è la cugina del padrone.

Mar. Sicuro... può essere benissimo.

Ber. È così, senz'altro.

Mar. O povera me! Voi ne avete fatto un pettegolezzo col padrone...

Ber. E voi una storia colla padrona...

Mar. Ne saranno nate delle scene...

Ber. E se non son nate nasceranno.

Mar. Ecco, ecco, che cosa vuol dire andar colla testa nel sacco!

Ber. Colpa vostra che avete studiato sempre ogni via per farmi inviperire.

Mar. Giusto voi, che m'avete sempre punzecchiata!

Ber. Io vi diceva una paroletta, e voi subito una smorfia.

Mar. Io vi dava un'occhiata, e voi subito una smania.

Ber. Mi facevate dannare:... (*alquanto commosso*)

Mar. Io vi avrei graffiato... (*imitandolo*)

Ber. E vi voleva bene...

Mar. E anch'io.

Ber. E non voleva dirlo.

Mar. Nemmeno io. (*molto commossi si voltano ognuno dalla propria parte singhiozzando*)

Ber. Ora che lo abbiamo detto possiamo essere contenti.

Mar. Già... il padrone mi scaccia...

Ber. Ed io ti vengo dietro.

Mar. Allora tutti e due senza impiego.

Ber. Sopra una strada nudi e crudi.

Mar. A morir di fame!

Ber. O tu a portar acqua, ed io a lustrar scarpe.

Mar. Bella prospettiva!

Ber. Sì, un avvenire limpido come l'acqua che porterai e lucido come le scarpe che avrò lustrate. (*danno in uno scoppio di pianto*)

SCENA VIII.

Evaristo dal fondo e detti.

Eva. Che c'è?

Ber. (*asciugando gli occhi*) Oh... niente.

Mar. (*imitandolo*) Niente.

Eva. Ma pure piangete.

Ber. (*c. s.*) Io non piango.

Mar. (*c. s.*) Ed io nemmeno.

Eva. Ma insomma che cosa è accaduto?

Ber. Egli è che il padrone manda via la Marcellina.

Mar. Già... mi manda via.

Eva. E perchè?

Mar. Perchè Bernardo è... un bernardone!

Ber. Perchè lei piglia le mosche in aria, piglia!

Mar. Figuratevi, si trattava della busta d'una lettera che abbiamo trovata sul tavolo...

Ber. Quella di cui vi ho parlato questa mattina...

Mar. Vedete se ne ha parlato a mezzo mondo! — Ebbene su quella busta sembrava che ci fosse l'indirizzo del padrone scritto da una donna.

Ber. Invece l'era scrittura d'un uomo, e la lettera sembrava diretta alla padrona.

Mar. Egli ne parla col padrone, io colla padrona...

Ber. L'uno si sarà creduto ingannato dall'altra, e viceversa.

Mar. Ed io poveretta s'è creduto che facessi da comodino.

Ber. Ora invece risulta che quella lettera fu diretta alla signora Agata.

Eva. (A lei?! Dunque io l'aveva sospettato a ragione?) Ma ne siete ben certi?

Ber. Metto pegno un braccio.

Mar. Eh, non c'è dubbio.

Eva. (a Bernardo) E tu credi tuttavia che fosse scritta?...

Ber. Dal cugino. Oh, per questo sto fermo come un pilastro.

Mar. Diffatti quand'oggi egli ha veduta quella

usta voleva che la stracciassi, e m'ha fatto una certa scena di dire e non dire, che ora ci credo anch'io che l'abbia scritta lui.

Eva. (Tutto, tutto combina!)

Ber. Ed ecco intanto in che bell'impiccio ci troviamo!

Mar. (*quasi piangendo*) A starne bene ci si perderà il panel!

Eva. Chetatevi; parlerò al signor Aureliano in vostro favore.

Mar. Che il Signore ne lo benedica.

Ber. Farà proprio un'opera di carità.

Mar. Io lo ringrazio anticipatamente.

Eva. Non occorre; andate pure. (*va a sedersi*)

Mar. (*a Bernardo andando*) Se se ne esce bene è un prodigio.

Ber. Ma la colpa del malanno è vostra.

Mar. Questa volta è vostra.

Ber. È vostra.

Mar. Vostra! (*partono dal fondo disputando*)

Eva. Suvvia, è necessaria una risoluzione energica: io abbandonerò questa casa e tutto sarà finito.

Ormai io non posso più illudermi; Agata non mi ha mai amato. Io l'ho veduta quest'oggi e questa sera cercare tutte le occasioni per dimostrare la sua parzialità per quell'elegante damerino, e tuttociò in modo così aperto da farmi comprendere che era giunta l'ora di disingannarmi se mai avessi sperato nel di lei amore. E mi sono disingannato, affatto disingannato. (*va verso il fondo a destra*)

SCENA IX.

Agata dal fondo e detto.

Eva. (Eccola; forse lo va cercando.)

Aga. (*non vedendo Evaristo, siede a sinistra*)
(Evaristo è scomparso. Non so perchè, sebbene io sia stata da lui così bassamente ingannata, pure non sappia dimenticarlo. Vorrei non vederlo mai più, ma quando si allontana il mio cuore se ne addolora. Per dargli ad intendere che io mi sarei facilmente consolata della sua perdita, io ho colmato di attenzioni quello stucchevole signor Alcibiade, ma non era vero... io non me ne consolerò tanto presto... forse mai più.)

Eva. (Scommetto che sta pensando a colui. — È meglio che io procuri d'evitarla.) (*p. p.*)

Aga. (*si volge*) (È lui!... voleva evitarmi.)

Eva. (Mi ha veduto. Che fo? — Usiamo prudenza e civiltà.) (*si avvanza*)

Aga. (S'avvicina... Se mi parla fo l'indifferente.)

Eva. (*sostenuto ed alquanto ironico*) La signorina si diverte?

Aga. Infinitamente.

Eva. Non è dunque giustificata la sua assenza dalla sala da ballo.

Aga. Come forse non lo è neppure la vostra.

Eva. Io non mi diverto.

Aga. (*in tuono di sorpresa ingenua*) Oh!

Eva. Eppoi io, colla mia assenza non privo la festa del suo più bell'ornamento, come fa la signorina.

Aga. (*sorridendo ironicamente*) Oh guardate!...

mi ripetete le stesse cose che mi diceva poco anzi quel amabilissimo signor Alcibiade.

Eva. (imitandola) Sono ben fortunato d'essere del suo parere.

Aga. Ma per dargli una smentita ho lasciata la sala.

Eva. Non è ancora provato che egli non venga a cercarvi per...

Aga. Oh, certo che deve venire, perchè mi ha impegnata per questo ballo.

Eva. (Capisco, essa è venuta ad aspettarlo qui.)

Aga. Balla così bene quel signor Alcibiade, che temo di non aver il coraggio di dirgli che sono stanca.

Eva. (Si fa capire l'ingenua!)

Aga. Eppure non dovrei perdonargli una cosa.

— Questa mattina si era convenuto di trattarci senza complimenti, ed egli se ne dimentica ad ogni tratto.

Eva. (fremendo) (Ma che ho fatto a questa donna perchè abbia a martoriarmi in tal modo?)

Aga. (Smania perchè vede che io sono indifferente al suo rifiuto: forse vorrebbe anche vedermi piangere. Che cuore cattivo!)

Eva. (andando in fondo a destra) (Ella è cattiva come una vipera.)

SCENA X.

Alcibiade dal fondo, e detti.

Alc. Eccovi finalmente! Il ballo è cominciato, ma la sala senza di voi pare un cielo senza stelle.

Aga. (Che sciocco!)

Alc. (Se ne compiace: va bene!) Mi concedete l'onore che ho sollecitato?

Eva. (Se non accettasse!)

Aga. Accetto, ma ad una condizione.

Alc. E quale?

Aga. Che noi stiamo al patto di questa mattina.

Alc. Ah sì, il patto di famigliare intimità... come fra amici.

Aga. O meglio come fra cugini.

Alc. (a mezza voce) Ah! voi volete ad ogni costo schiudermi il paradiso!

Aga. (prendendo il suo braccio) (Che seccante!... come mi annoja!)

Alc. (Ecco una conquista assicurata!) (via dal fondo con Agata)

SCENA XI.

Aureliano dalla destra, e detto.

Aur. (Ho deciso) Ah, siete qui, Evaristo? Desiderava appunto parlarvi.

Eva. Sono ai vostri comandi.

Aur. No, no, trattatemi da amico come io vi ho sempre considerato, tanto più che in questo momento io sto per chiedervi uno di quei tali favori che non si domandano che ai più sinceri amici, e che d'ordinario non si ottengono che da uomini d'onore come voi siete.

Eva. Spiegatevi.

Aur. Ecco. Può darsi che prima che finisca la festa io mi trovi impegnato in una partita d'onore che disgraziatamente avrò provocata.

Eva. Possibile!

Aur. Perciò vi prego sin d'ora a servirmi da secondo, sperando che vorrete anche procurarvi il compagno.

Eva. Io non saprei ricusarvi cosa alcuna. Ma di grazia con chi credete dovervi incontrare sul terreno?

Aur. Col cugino di mia moglie.

Eva. (con gioja) Lui?... Fortunatamente non avrò a temere pei vostri giorni, giacchè egli non accetterà.

Aur. Malgrado la vostra asserzione non posso fargli il torto di crederlo un vile.

Eva. Avvaloro l'asserzione coi fatti. Vi ricordate che l'anno scorso io vi narrai la storia d'una sfida nella quale mi trovava impegnato come secondo d'un mio amico?

Aur. Sì, me la ricordo nelle sue più minute particolarità.

Eva. Or bene, il signor Alcibiade è appunto colui che il mio amico aveva giustamente insultato.

Aur. Possibile!... Ora comprendo l'atto di sorpresa che non sapeste dissimulare quando questa mattina ve lo presentai. Questa scoperta però m'induce a modificare la mia risoluzione, perchè io non vorrei abbassarmi a sfidare un uomo simile.

Eva. Ma...

Aur. Silenzio; ecco mia moglie.

SCENA XII.

*Agnese a braccio di Prosdocimo, dal fondo,
e detti.*

Pro. Sostengo che ai miei tempi si ballava,
Una busta da lettere.

mentre ora invece, pretendendo di danzare, si salta, o si passeggia.

Aga. Fortunatamente io non posso fare il confronto coi vostri tempi e i nostri (*siede a destra*).

Pro. Brava, mi piace questa staffilata.

Aur. (E fa la spiritosa!)

SCENA XIII.

Agata a braccio d'Alcibiade, dal fondo, e detti.

Alc. Peccato! siamo giunti alle ultime battute; non abbiamo potuto fare che un giro.

Aga. Ci hanno proprio castigati! (Ne ringrazio il cielo!) (*siede a sinistra*).

Alc. (L'ho invaghita! Questa sera metto la data sul taccuinò) (*Evaristo è dietro al tavolo a destra, Prosdocimo all'estremità di quello a sinistra, Aureliano ed Alcibiade nel mezzo*).

Aur. Alcibiade, giacchè la danza ti dà un po' di tregua, ti pregherò a farmi un favore.

Alc. Disponi di me come d'un can barbone.

Aur. Grazie. Però a farti comprendere di che si tratta, è necessario che io ti racconti una storiella che forse può interessare tutti quanti siamo qui, ed anche divertirci un poco.

Alc. Tanto meglio.

Aur. Permettetemi adunque un po' d'esordio.
— Vi sono al mondo certi esseri schifosi, uomini senza cuore e senza ingegno, che incapaci di nobili e generose aspirazioni, sciu-

pano la vita nell'ozio e nel libertinaggio.

Gonfi di vanità, intasati di sciocca presunzione, si atteggiavano a conquistatori, e scelgono a campo delle loro turpi e codarde imprese l'asilo dell'innocenza, o il santuario della domestica pace dove, se non vi lasciano il marchio del disonore, vi seminano la calunnia dell'infamia, poichè ad ogni più santa cosa antepongono la fama, vera o bugiarda, delle loro buone fortune.

Costoro l'ipocrisia della corruzione li chiama eleganti, e li ammira; il volgo li appella uomini fortunati, e li invidia; gli onesti li dicono vigliacchi e li disprezzano.

Alc. (un po' turbato) Diamine! il preambolo è eccessivamente drammatico.

Aur. Ecco il fatto. — Or fa un anno, uno di questi paladini del disonore, in una pubblica sala da caffè, in mezzo ad un gruppo di scioperati, spargendo per vezzo di sciocco vanto, calunnie e vergogna a piene mani, azzardava equivoci propositi sul conto d'onoratissima fanciulla; ma a rincacciargli in gola la brutta menzogna, ratto come un lampo, gli cadde sul viso un potentissimo schiaffo!

Alc. (turbato) (Oh diavolo!).

Pro. Bene, perbacco!

Aur. Le sue parole erano giunte per caso all'orecchio d'un parente dell'oltraggiata fanciulla.

Pro. Ne sarà senza dubbio venuto fuori un duello.

Aur. Infatti fu stabilito un incontro sul terreno per la domane, ma il nostro eroe schiaffeggiato, nella notte partiva per un viaggio di piacere.

Pro. Bravissimo!

Aur. Ora questo sciagurato intervenne questa sera alla nostra festa.

Tutti (meno Evaristo ed Alcibiade, con sorpresa) Oh! .

Alc. (Non ho più sangue addosso!)

Aur. Mio caro Alcibiade, ecco dunque il favore che ti domando. Vorrei che a nome mio tu lo pregassi d'andarsene al più presto per la porta, se non vuole che io lo faccia saltare dalla finestra.

Alc. (confuso) Ma io...

Aur. Non dico il suo nome, ma tu lo troverai in questo taccuino che perdette poco fa.

(cava il taccuino avuto da Bernardo)

Alc. (alterato) (Il mio taccuino!... Son morto!)

Aur. E tal cosa, questo taccuino, che sfronda la fama di Don Giovanni Tenorio. Capperi! vi sono già iscritte centocinquantatrè amanti!

Solamente mi farai anche l'altro favore di avvisare quel signore che ho strappata l'ultima pagina perchè desidero conservarla. *(gli dà il taccuino)*

Alc. (Mio Dio!... mi mancano le gambe.)

Aur. Ma va, dunque.

Alc. Vado...vado...*(confuso va verso la finestra)*

Aur. Per la finestra?

Alc. (rifuggendo) No, no!... per la porta! (L'ho fatta grossa!) *(via dal fondo)*

Aur. (guardandogli dietro dice con forza e disprezzo) Vigliacco!

Tutti (meno Evaristo) Era lui!

Aur. (ad Agnese piano, mostrandole un foglietto) Signora, in questa pagina del suo

taccuino il vostro nome è segnato al numero centocinquantuno.

Agn. (piano) E avete il coraggio d' accusarmi mentre io sono la tradita? Eccola, eccola la prova dei vostri inganni. *(gli mostra la busta)*

Aur. (piano) Questa la riconosco al colore, è la busta dell' ultima lettera che egli vi ha mandata.

Agn. (c. s.) A me? Fu mandata a voi da una donna.

Aur. (c. s.) È falso, io non ho ricevuto lettere.

Agn. (c. s.) Ed io nemmeno.

Aur. Ma dunque?... *(Agnese ed Aureliano si guardano in aria dubitativa)*

Eva. (che osservò quella scena, dice piano ad Agata) *(Impedite una scena; togliete loro di mano la vostra lettera.)*

Agata. (sorpresa) La mia lettera? Vediamo. *(prende la busta dalle mani d'Aureliano)*
Io non la conosco.

Pro. Che cos' è? *(la prende di mano ad Agata)*

Aur. Ma che conteneva dunque quella busta?

Pro. (ricordandosi) Ah!... l' avviso per la tassa sulla ricchezza mobile.

Tutti Oh!

Pro. L' ho ricevuta questa mattina, l' ho aperta e l' ho cacciata non so dove.

Agn. Aureliano, perdonami i miei brutti sospetti.

Aur. E potrei forse perdonarvi anche...

Agn. La lezione che volli darti quando eri nascosto là dietro le cortine?

Aur. Come!... Tu sapevi che io era là? Ah, ora comprendo, e spetta a me chiederti perdono. *(parlano fra di loro)*

V. a.

Eva. (ad Agata) Signorina, io avrò sempre il rimorso di avervi mal giudicata.

Aga. (lo guarda trasognata e si volge a Prosdocimo) Papà, mi hai forse accresciuta la dote?

Pro. Perchè?

Aga. Perchè il signor Evaristo ritorna a farmi il galante.

Pro. E chi gli ha mai parlato di dote?

Aga. Ma non mi ha egli rifiutata per?...

Pro. Sei matta?

Aga. Ah!... (*comprendendo che v'è stato equivoco*) Oh, perdonatemi, Evaristo, se io ho dubitato di voi!

Eva. Ma come?... (*parlano fra di loro*)

SCENA ULTIMA.

Marcellina, indi Bernardo dal fondo, e detti.

Mar. Signori... signori! Il signor Alcibiade è rotolato giù per le scale!

Tutti Oh!

Ber. Niente, niente; si è rialzato subito, e se l'ha data a gambe.

Aur. Benissimo; potete fare lo stesso anche voi due.

Ber. (sorpreso) Anch' io?

Aur. Tutti e due, perchè coi vostri pettegolezzi avete messo sossopra tutta la casa.

Mar. Ah, signor padrone, io l'ho fatto a fin di bene.

Ber. E anch' io.

Aur. Ed io a fin di bene vi scaccio.

Agn. Via, perdonagli!

Aga. Sii buono!

Ber. Signor padrone, ci faccia grazia, perchè in quanto al castigo ci pensiamo noi... io sposo Marcellina!

Mar. Ed io sposo Bernardo!

Aur. Badate, che provo per l'ultima volta.

Pro. (*che è andato in fondo*) Ricomincia il ballo.

Aur. (*invitando Agnese, con vizzo*) Mia moglie mi permette?...

Agn. (*accettando*) Cattivo!

Eva. (*ad Agata imitando Aureliano*) La signorina si degna?

Aga. Burlone!

Pro. Ed io me ne vado a letto.

Agn. (*chiamandolo*) Signor Prosdocimo?

Pro. Che c'è?

Agn. Favoritemi quella busta malaugurata, voglio stracciarla.

Pro. (*porgendola*) Eccola.

Aur. (*prendendola*) No, voglio invece conservarla per iscrivermi su questo ricordo pei nostri figli: « Dio vi salvi dai falsi amici e dai pettegolezzi della gente di servizio! » ed ora andiamo a ballare! (*via*)

Bern. — E noi?

FINE DELLA COMMEDIA.

Mar. — *Imitiamo i padroni, e balliamo noi pure*

Mentre ballano si cala la tela



PROGRESSISTI, CIARLATANI E RETROGRADI

COMMEDIA SOCIALE IN TRE ATTI

DEL DOTTOR

ALESSANDRO SABBADINI



PERSONAGGI

FRANCESCO CONSALVO, letterato.

ENRICO, suo figlio, militare.

GIRELLA, giornalista.

Il cavaliere BOSCO.

Donna ELEONORA, sua moglie.

CLARICE, loro figlia.

CALENDARIO, maestro di casa del Cavaliere.

ALFONSO DEL BRUNO, cavaliere d'industria.

CORNACCHIA, usuraio.

TERESA }
GILDA } cameriere.

GELSOMINO, servo.

Un moro.

La scena si finge a Napoli, nel 1863.

NB. Le parole *a destra* o *a sinistra* si debbono intendere rispettivamente alla scena.

ATTO PRIMO

Sala di conversazione del cav. Bosco — porta comune nel mezzo, e due laterali: un divano a sinistra della scena: presso il divano una tavola rotonda con su un album, qualche libro e qualche giornale: un tavolino da ricamo, a destra, nel mezzo: un tavolo a destra presso la parete: due candelabri, una poltrona, alcune seggiole.

SCENA PRIMA.

Girella, solo.

(Col giornale in mano si presenta furiosamente dalla porta comune, sporgendo la testa a diritta ed a sinistra per vedere se c'è qualcuno, indi avanzando con fare brusco e sfiduciato) No, no, è impossibile! — a questo modo non si può andare avanti: la bolletta stira troppo i visceri, specialmente a quei poveri artisti e giornalisti che non hanno avuta la fortuna di nascere sotto la protezione del Dio marengo; — no e poi no: a questo modo non si farà mai l'Italia una: e tutto perchè? — perchè non mi han voluto nominare collaboratore del *Mappamondo*, futuro giornale di Milano. — Milano, il Parigi d'Italia, la nostra capitale intellettuale, la città del lusso, del brio, della ricchezza, delle seducenti madamine e dei scic.

SCENA II.

Alfonso e Girella.

Alf. (fra sè guardando una lettera chiusa che avrà in mano) Anche questa lettera caduta nelle mie mani... servirà a qualche cosa. Oh! *(vedendo Girella e nascondendo la lettera)* Chi vedo! — Tu a Napoli! Sei tornato molto presto!... Bisogna proprio dire, caro Girella, che i tuoi affari sieno andati a gonfie vele...

Gir. Ma no, Alfonso; — non sai dunque nulla?

Alf. Oh bella! Che cosa ho da saper io?

Gir. Ma se da Milano ho telegrafato appositamente al cavaliere Bosco, il quale avrebbe dovuto raccontarti il mio fiasco completo...

Alf. (ridendo) Oh, oh!

Gir. Ah, tu ridi? hai ragione di ridere tu, perchè stai bene e dormi colla testa nel sacco, ma vorrei che ti capitasse una sola di quelle centomila disgrazie che accadono soltanto a me. Mah! si vede proprio ch'era destino ch'io non dovessi essere accettato nè anche come collaboratore del *Mappamondo*!

Alf. (ridendo più forte) Ah! ah!

Gir. (continuando senza badargli) E tutto perchè? perchè il signor *Mappamondo* s'è fitto in capo di voler essere liberale, mentre io ho avuto, una volta, la balordaggine di entrare come collaboratore in un maledetto giornale umoristico, color tartaruga. Ma come si fa, quando si è necessitati a scrivere per bisogno? — E intanto, ecco qui un genio con-

dannato all' inazione! Oh, ma la è una infamia, una vera infamia!... Che ne dici, eh?

Alf. Eh... io dico... che cosa vuoi che ti dica io?

Gir. Già, già (*contrafacendo*) che cosa vuoi che ti dica io? — Lo dico sempre che non bisogna mai raccontare le proprie disgrazie agli altri: perchè il mondo è egoista, ci ride dietro, e noi abbiamo il danno e le beffe. Anzi, d'ora innanzi, voglio mangiar bene, stare allegro, diventar rosso come un gambero cotto, e grasso come Sancio Pancia, e qualcuno mi verrà a dire: Ebbene, Girella, come va? benone, risponderò io, non vedi? ed essi, gli invidiosi, arrabbieranno, e così non avranno più il barbaro gusto nè di mortificarmi nè di vedermi mortificato.

Alf. Bravissimo! — Così si fa! Bisogna circondarsi di prestigio per aver fortuna, e non dimenticar mai che questo mondo appestato e imbastardito bisogna saperlo ingannare, come della virtù basta tenersi le apparenze, visto che, quasi sempre, qui come dappertutto e da tutti, si usa far di cappello soltanto a certi segni esterni che conciliano il rispetto e la stima e che, bene spesso, sono i soli contrassegni del merito riconosciuti dalla società. Eh, mio caro, si ha un bel dire, ma una fettuccia di nastro *bleu* attaccata all'occhiello dell'abito è tal cosa da far venir l'acquolina in bocca anche a quelli stessi che più le abbajano contro: ed è per ciò che fin dall'uso della ragione io mi son proposto di seguire sempre in tutto e per tutto la poli-

tica del tornaconto; che ne dici, eh, di questa mia filosofia *ex abrupto*?

Gir. Dico che nella tua qualità d'aspirante al possesso del milione, possiedi a meraviglia l'arte di rendere la coscienza elastica come la gomma.

Alf. Come tu — senza confonderti — nè a sinistra nè a destra, tieni sempre dalla minestra. — Ma lasciamo da parte gli scherzi, e dimmi piuttosto quali novità hai raccolto per via durante il tuo viaggio: — che cosa si dice da quelle parti?

Gir. Oh! — si discorre di bachicoltura — di affari di Borsa — e della guerra del Nord e del Sud, che non finisce mai. — Anzi, a proposito, non sarebbe bene che anche tu approfittassi di questa bell'occasione per guadagnare le spalline di colonnello?

Alf. Se mi fai ottenere un brevetto da generale, sono subito a' tuoi ordini. — È vero che, tre anni or sono, cioè nel 1860, ho rappresentato anch'io la mia parte nella cacciata dei Borboni; ma allora gli era un altro paio di maniche, e non mi sono dimenticato di far bene prima i miei conti, sicchè alla fine della rappresentazione, io mi sono trovato con qualche migliaio di lire in più, e i gonzi sono rimasti chi con una gamba, chi con un braccio di meno. Oh, e poi perchè non ci vai tu in America, che saresti un bel pezzo da ottanta?

Gir. Ah, tu credi che avrei bisogno dei tuoi eccitamenti per fare il mio dovere?... oh ti sbagli d'assai, e vorrei farti vedere io come si fa — se non avessi una mezza dozzina di

vezzose spasimanti che sono certo, morirebbero di crepacuore, s'io mi esponessi soltanto al più lieve pericolo di perdere la vita.

Alf. (ridendo) Ah, ah!

SCENA III.

*Eleonora, Bosco, in vesta da camera,
e detti*

*Bos. e Gir. (vedendosi reciprocamente) Oh!
(si stringono la mano)*

Bos. (a Girella continuando) Chi vedo!

Ele. (a Girella quasi contemporaneamente) Ben tornato!

Gir. (a Bosco ed Eleonora) Grazie... godo di rivedervi in prospero stato — in quanto a me, avrete ricevuto m'immagino...

Bos. Sì, — abbiamo avuto la notizia che ci avete spedita per telegrafo: ci è nota quindi la piccola disgrazia che v'è toccata a Milano; — ma non importa: e se vi lascerete guidare, ci rimedierò io, provvederò io.

Gir. Ah capisco! — sarà forse qualche lettera di raccomandazione che mi vorrete dare.

Bos. Non ho detto questo. — Le persone che vogliono far rispettare il loro casato, non raccomandano, ma pagano e fanno eseguire tutto ciò che vogliono: — ed io non voglio far offesa al mio blasone.

Gir. Eh, ci s'intende! un cavaliere come voi..

Bos. Oh, ditemi: e del figlio di Consalvo, del signor fidanzato di mia figlia, non avete avuto nessuna notizia in questo frattempo?

Gir. Nessuna!

Bos. Povero diavolo! E dire che forse avrò concorso anch'io a farlo decidere di abbandonar la sua patria! — Sì, perchè se io gli lasciavo subito sposare mia figlia, Enrico non sarebbe certamente andato in America. Ma, come si fa? — egli non possedeva allora il becco d'un quattrino, perchè le poche risorse che ancora gli restavano furono da lui stolidamente sprecate nel 1860 pel trionfo della grande idea italiana: — suo padre viveva come al presente, direi quasi col frutto delle sole sue fatiche letterarie: — e qui in Italia con la sola letteratura, sapete bene che non si può arricchire come in Francia. Enrico indispettito del mio rifiuto, ma forse più del modo iniquo, secondo lui, con che furono corrisposti i suoi sacrifici ed atti di valore, risolse d'andare in America, ove sperava trovare un farmaco a'suoi dolori, uno sfogo a'suoi generosi sentimenti e una speranza di miglior avvenire. — Bravo giovinotto, gli diss'io: tornate con una buona posizione sociale, o con un grado onorifico, ed io allora vi darò mia figlia. — Ebbene, egli rispose: o morirò, o fra tre anni vi prometto di tornare degno della vostra Clarice. — Egli partì e da quel giorno non se ne seppe più nulla.

Alf. Eh! io sono d'opinione ch'egli sia morto: era un giovane audace, avrà voluto distinguersi, e gli sarà costato la vita. — Diavolo! se ciò non fosse, da due anni ch'egli è partito per l'America, si sarebbe dato la pena di scrivere qualche volta, se non agli amici,

almeno a suo padre (*marcato*) o alla sua Clarice.

Bos. Ciò non può essere: — morire senza farcelo sapere!

Ele. Senza mandarci neppure un addio!

Bos. Chi sa... la lontananza... le lettere forse smarrite...

Alf. (fra sè) Eh, se sapessero che ho corrotto il fattorino postale, e che quelle lettere vengono tutte in mia mano... ma giova frattanto sviare il discorso. (*a Bosco ed Elenora*) Oh! bene, bene, parliamo d'altro: — parliamo di cose allegre... anzi, a proposito, non sapete che il nostro Girella ha fatto rappresentare a Milano un suo nuovo lavoro drammatico intitolato...

Gir. Ah! *Il Vaso di Pandora*, n'è vero?

Alf. Perfettamente!

Bos. (a Girella) Bravo, bravissimo; ve ne faccio i miei complimenti.

Ele. Come sarà stato bello a vedersi *il Vaso di Pandora*!

Alf. Oh, bellissimo!

Gir. Non faccio per vantarmi, ma vi fu un cronista milanese, testimonio oculare, che ne disse mirabilia. Figuratevi! — « Concorso numeroso » dice lui...

Alf. (marcato) Dice il cronista.

Gir. (continuando) Spettacolo grandioso, introyto favoloso, un continuo viva strepitoso, e molte chiamate al'proscenio dal popolo curioso.

Bos. Insomma tutto oso.

Bos. ed Ele. (a Girella quasi contemporaneamente) Ma è proprio vero tutto ciò?

Progressisti, Chiarlatani e Retrogradi.

Gir. Verissimo: giacchè fui chiamato all'onore del proscenio per ben otto volte; ma il merito però non fu tutto mio: bisogna attribuirlo, in parte, anche alla indulgenza e benevolenza del pubblico milanese a mio riguardo.

Alf. (a Bosco ed Eleonora) Sì, ma il più bello però si è, che il giorno dopo, un altro cronista milanese, un qualche maldicente sicuro, saltò su a dire pubblicamente che la tanto applaudita rappresentazione del signor Girella fu annunciata e si doveva rappresentare, ma che non fu mai rappresentata, nemmeno da chi doveva rappresentarla.

Gir. (ad Alfonso) Eh... eh...? — cosa dite?

Alf. Quello che ho letto sui giornali che ci vengono da Milano; nè più, nè meno.

Bos. (a Girella) Ma, come mai può darsi una simile contraddizione? Non diceste voi stesso che il vostro *Vaso di Pandora* fu applaudito?

Alf. Oh... applauditissimo!!

Ele. Ma dunque fu rappresentato?

Bos. (a Girella) Spiegateci voi, alla buon'ora, codesto enigma, e diteci da qual parte sta la ragione: sedal cronista che vi ha applaudito, o da quell'altro...

Gir. Che mi ha tartassato n'è vero?... ecco: dirò... hanno ragione tutti e due.

Bos. Come, come? hanno ragione tutti e due?

Gir. Eh, finalmente poi cosac'è di male? Che colpa ne ho io se la rappresentazione non si fece? Che colpa ne ha il mio amico giornalista, se per farmi un piccolo favore ha creduto bene di lodarmi anticipatamente? Sono io forse il solo drammaturgo che scriva e faccia inserire sui giorn-

nali i propri elogi? — L'importante si è, che la fama del successo voli da un capo all'altro della Penisola, e che tutti gli artisti comici sappiano che il mio parto drammatico venne rappresentato con esito felicissimo. — E dal lato cassetta, poi, che importa a me se il mio *Vaso di Pandora* non fu rappresentato, quando mi fu pagato anticipatamente?

Bos. Eh, non parla mica male, sapete!

Ele. Tutt'altro; anzi, io lodo il suo spirito...

Alf. Certo, non si può che lodare lo spirito ingegnoso e intraprendente del signor Girella, e molto più quello del suo amico cronista, il quale ha saputo trovare una maniera molto comoda ed economica di far le riviste teatrali da stare a letto, servendosi così, a vece delle gambe, forse del fluido elettro-magnetico che gli permette di vedere a tutto bell'agio, sotto le coltri, ciò che si rappresenta in teatro — non è egli vero, signori miei?

Gir. (ad Alfonso fra sè) Maledetto ficcanaso!

Bos. Insomma, dite quel che volete voi, io per me dirò sempre, che il nostro Girella farà fortuna e finirà per diventare direttore d'un giornale, poi deputato e, a lungo andare, fors'anco ministro di finanze.

Gir. Grazie del buon augurio.

Alf. (a Bosco) Del resto, scusate se v'interrompo, signor cavaliere: so che questa è per voi la solita ora assegnata al passeggio, e non vorrei...

Gir. (a Bosco) Vi levo subito l'incomodo anch'io, molto più che...

Ele. (a Girella interrompendolo) Oh non c'è poi tanta premura...

Bos. (guardando l'orologio) (a Girella ed Alfonso) Non sono ancora le cinque — potete quindi trattenervi un'altra mezz'ora.

Gir. (a Bosco) Ben volentieri, ma non posso — ero venuto qua soltanto pel piacere di rivedervi, e per far atto di presenza; ora avrei da fare qualche altra visita di convenienza... e piuttosto, se non vi spiace, tornerò stasera.

Bos. (a Girella) A questa condizione vi diamo il nostro permesso.

Gir. (salutando per andarsene) Signor cavaliere... donna Eleonora... *(a Bosco tornando indietro)* ora che mi ricordo — mi pare che poc'anzi diceste di voler provvedere a quella tal faccenda.. e prima di allontanarmi avrei piacere di conoscere... non per curiosità, vedete, ma per sapermi regolare, ad ogni evento.

Bos. (a Girella) Sì; — avevo detto infatti... ecco qua: avrei in mente di affidarvi la direzione d'un giornale, che vorrei intitolare...

La Confederazione. — Accettereste!

Gir. (fra sè) — « Pur che ti dian la pillola dorata — beccala, e non badare alla facciata. » — *(a Bosco)* Accetto! — E in tal caso posso contare sulla vostra parola, n'è vero? — posso andar certo d'essere fra breve, un piccolo direttore d'ufficio?...

Bos. (a Girella) Adagio a fare le cose certe; e sopra tutto, circa questo mio progetto, *(a tutti)* raccomando la massima segretezza.

Ele. (a Bosco) Ma giacchè la cosa non dipende che da te, puoi anche accontentarlo *(accennando Girella)* addirittura.

Bos. Ebbene... sia.

Gir. (a Bosco ed Eleonora) Oh gioja! — voi mi avete in questo momento rinfrancate le forze — ridestata la vita — ora corro subito in cerca d'un locale (*salutando tutti per andarsene*) A stassera. (*volgendosi ad Eleonora*) La signora è un tipo di virtù e di galanteria. — Ella fu oggi il mio angelo tutelare (*fra sè, partendo*) « Oh le vecchie, le vecchie, amico mio — Portano chi le porta, e lo so io. »

SCENA IV.

Alfonso, Bosco ed Eleonora.

Alf. (fra sè) (mentre Bosco ed Eleonora s'intrattengono in segreto colloquio) Bisognerà che mi ritiri io pure — essi vanno al passeggio, e Clarice probabilmente resterà... qui ci vorrebbe un pretesto per approfittare dell'occasione — trovarla sola, e indurla... ah! ecco: — lascerò qui un manoscritto che mi fu prestato da leggere (*inosservato cava il manoscritto e lo depone sul tavolo*), — fingerò d'averlo dimenticato qui: è un eccellente pretesto per tornare indietro fra poco.
(*sfogliando un album*)

Bos. (ad Alfonso) E così?

Alf. Stavo passando in rassegna le bellissime caricature che sono in quest'Album — (*deponendo l'album, e prendendo il cappello*), ma non voglio più oltre abusare...

Bos. Vi aspettiamo stassera a conversazione.
(*Alfonso accenna col capo di sì*)

Ele. (accennando Alfonso) Egli è sempre dei nostri, come amico di casa.

Alf. (salutando) Frattanto — buona passeggiata (partendo, fra sè) Se posso compromettere Clarice, la dote è mia.

SCENA V.

Bosco ed Eleonora, indi Gilda.

(*Bosco suona il campanello — indi siede sulla poltrona, ed Eleonora vicina a lui siede sopra una seggiola.*)

Gil. (a Bosco) Comandi.

Bos. Va a dire al signor Calendario che termini la lezione, e a Clarice dirai di recarsi qui — forse anch'essa avrà piacere di fare una passeggiatina con noi.

Gil. (per andarsene) Subito...

Bos. (a Gilda) Aspetta un momento... ho un'altra cosa...

Ele. (c. s.) Gilda, aspetta che ha quach' altra cosa da dirti. (Gilda torna indietro)

Bos. (c. s.) Appena saremo partiti, ti recherai dal signor Consalvo per dirgli che stassera l'aspettiamo a conversazione.

Gil. Sarà fatto. (via)

Ele. (sedendo vicino a Bosco) Sì, sì — tu non puoi star senza quell'uomo — e intanto egli viene qui a spargere delle cattive massime per tirarci dalla sua, se gli riesce — la nostra figliuola si scandalizza e s'imbeve di cattivi principii. Anche il signor maestro Calendario mi disse che quello là è un soggetto

molto pericoloso per la gioventù; e se lascerai correre, finirai tu stesso per cascar nella rete, senza neppure accorgertene.

Bos. Hai ragione, ma cosa vuoi? — Egli fu mio amico d'infanzia — allora erano altri tempi, e suo padre era assai ricco — il tempo ha portato in quella casa molti rovesci di fortuna — capitarono le vicende del 60 — Enrico e Clarice finirono per innamorarsi, ed io facendo qualche piccola transazione coi miei principii ho dovuto, in forza dei tempi, cercare d'avvicinarmi la borghesia, e promettere il mio assenso al loro matrimonio, quando Enrico si fosse fatta una posizione: — era una cambiale a scadenza indeterminata che non mi comprometteva. In fine il signor Consalvo è un nostro buon vicino — la sua famiglia ci ha resi molti servigi ed io lo vedo volentieri in forza d'un'abitudine contratta fin da ragazzo — è un letterato distinto, un galantuomo, e più volte egli stesso cercò distormi dal mio progetto di dare Clarice a suo figlio. — Fra poco potrebbe anche essere nominato presidente del circolo degli artisti, oppure deputato, e potrebbe esserci utile in qualche cosa. E poi io mi diverto, sai? — mi diverto tanto a sentire questi fanatici che hanno sempre la testa in orgasmo, come una macchina a vapore: io li lascio cantare a loro voglia, e dentro di me rido alle loro spalle, e mi godo un mezzo mondo.

Ele. Eh, contento te, contenta anch'io.

SCENA VI.

Calendario (*), *Clarice* e detti.

Cal. (uscendo da destra seguito da *Clarice* alla quale fa segno di venire avanti) Venite, signorina. — I vostri illustri genitori sono là che vi aspettano.

Cla. (presentandosi a *Bosco* ed *Eleonora* e baciando loro la mano) Eccomi.

Cal. (a *Bosco* ed *Eleonora*) Abbiamo or ora terminata la lezione — già dopo il pranzo un po' di studio va sempre bene: — prima il corpo, e poi lo spirito.

Ele. (a *Clarice*) Siedi qui fra noi (*Clarice* siede) — ma come sei pallida, figliuola mia!

Bos. (a *Clarice*) È vero: sei un po' pallidetta (accarezzandole la guancia)

Ele. (c. s.) Ti senti forse indisposta?

Cla. Un pochino!

Bos. Sarà effetto del troppo studio.

Cal. (sempre in piedi a *Bosco*) Oh, le pare? — io sono metodico per eccellenza, e dopo il pranzo non do mai alla mia alunna che occupazioni leggere e divertenti. — Indovini, per esempio, qual tema le ho dato oggi da svolgere.

Bos. (a *Calendario*) Le avrà dato, m'immagino, un bellissimo tema.

(*) *Calendario* nel I e nel II atto avrà un cappello a cilindro basso e a larghe falde — calzoncini corti — colarino, e scarpe con le fibbie.

Cal. Oh, stupendo! un tema storico e scherzoso nello stesso tempo: nientemeno che la guerra dei topi e delle rane: quadro magnifico, sorprendente, e che madamigella poi ha dipinto con una maestria ed evidenza mirabili. — Che brava giovinetta! — che angelo! — peccato che non abbia vocazione per lo stato monastico! — Scommetto che diventerebbe presto una madre badessa.

Ele. (*compiacendosi ed accennando Clarice*)
È tutta sua madre.

Bos. (*a Clarice*) Dunque, mia cara, vieni anche tu al passeggio?

Cla. (*con affetto*) Non ne avrei voglia, e se non ti spiace, resterei più volentieri a casa.

Ele. Come vorrai — ti lasceremo in compagnia il signor maestro (*a Calendario*) n'è vero?

Cal. Veramente avrei desiderato anch'io di fare una passeggiatina in carrozza per agevolare la digestione (*toccandosi la pancia*), ma giacche...

Bos. (*a Calendario*) Il signor maestro è tanto buono che per quest'oggi vorrà fare questo piccolo sacrificio a nostro riguardo... e poi non è bene lasciare in casa una ragazza quasi sola! — Gelsomino viene con noi, ed è indispensabile che resti qualcuno a guardare la nostra Clarice. (*accarezzandole il volto*)

Cal. Ebbene — la guarderò io; — fra le mie attribuzioni c'entra anche quella di sorvegliare.

Servo La carrozza è pronta. (*via*)

Bos. (*ad Eleonora levandosi da sedere*) Su

andiamo a prepararci. (*Eleonora e Clarice
si alzano*)

Bos. (*salutando Clarice*) Dunque a rivederci
stassera.

Cla (*a Bosco ed Eleonora*) Buona passeggiata

Ele. (*a Clarice*) Qua, dammi un bacio e procura intanto di distrarti.

Bos. (*piano a Calendario*) Mi raccomando a lei
— vigili, vigili.

Cal. (*piano a Bosco*) Non ne dubiti — vigilerò
(*Bosco ed Eleonora partono a destra*)

SCENA VII.

Clarice e Calendario.

(*Clarice resta un po' sopra pensiero, poi va a sedere vicino al tavolino, prendendo in mano un fazzoletto di ricamo*)

Cal. (*fra sè, volgendo un'occhiatina appassionata alla giovane e cavando dal petto un sospiro*) Eh... se avessi venti anni di meno... se potessi anch'io allungare il becco... Mah!... pazienza! — mi ritirerò a dir Vespro (*parte a sinistra*)

SCENA VIII.

Clarice sola.

Ah, se n'è andato! tanto meglio! — frattanto leggerò qualche appendice romantica (*cercando fra i giornali e scegliendone uno*) Vediamo... questa... (*legge forte*) « La sera di

un bel giorno della scorsa settimana, era una di quelle sere placide e serene in cui il bacio e lo sfogo d'un affetto incontaminato e puro sono un bisogno al cuore dell'animo mestamente innamorato... A Napoli specialmente, ove sembra che un nume benefico in un primo trasporto d'amore abbia lampeggiato il suo onnipotente sorriso, sì che attratte come per incanto le bellezze della seducente natura sieno venute a posare su questa terra fortunata che presenta l'immagine, di un delizioso paradiso terrestre — quivi ride eterna primavera — ride amore. »

SCENA IX.

Clarice e Alfonso.

Alf. (affacciandosi dalla comune) Essi sono appena usciti. Il momento è propizio... Fortuna, aiutami.

Cla. (con sorpresa vedendolo, e lasciando andare il giornale sul tavolino) Oh!

Alf. (avanzando di alcuni passi verso Clarice e fingendo imbarazzo) Perdonate, madamigella... ho trovato l'uscio aperto... e se avessi saputo che voi eravate qui sola...

Cla. (confusa) Che cercate?...

Alf. Ecco: poc' anzi in distrazione ho lasciato qui il manoscritto di un mio romanzo — ed ora... ero venuto a riprenderlo. — Vorreste avere la bontà di permettermi? ... *(accennando di voler cercare il manoscritto)*

Cla. (c. s.) Guardate... io non so... (*si mette ella pure a cercare; trova il manoscritto, e mostrandolo ad Alfonso*) Sarebbe forse questo?

Alf. (*prendendo in mano il manoscritto*) Sì, — voi siete tanto accorta quanto amabile...

Cla. (*compiacendosi*) Troppa bontà, signor Alfonso — io non merito tanto.

Alf. (*più sciolto*) Ciò che vi fa credere di non meritare questi elogi si è la modestia e la delicatezza del vostro animo gentile; ed io chiamo ben felice colui che avrà la fortuna di possedere la vostra mano.

Cla. Oh! — voi scherzate...

Alf. Non dissi che la pura verità.

Cla. E... si potrebbe sapere di che tratta questo vostro romanzo?

Alf. Perchè no? — Io non potrei esimermi dall'appagare questa vostra innocente curiosità; d'altra parte troppo naturale, trattandosi specialmente di cosa che potrebbe (*marcato*) forse interessarvi...

Cla. Allora sentiamo.

Alf. Ecco! — Il mio romanzo non è già una favola qualunque scritta così a capriccio per divertire il pubblico — il mio romanzo invece è il racconto di un fatto vero, al quale io prendo il massimo interessamento. — Ve ne dirò il sunto in poche parole (*cangiando tuono*) « Una nobile giovine virtuosa ed avvenente fu promessa sposa a un tale che l'amava (come si può amare quando si è troppo giovani ed inesperti) e la cui famiglia era da poco tempo caduta al basso. — Un bel giorno egli si decide a partire, e va in lon-

tano paese. — Passarono due lunghi anni; nè più di lui si ebbe notizia... egli forse era morto.

Gla. Morto...

Alf. Sì. — Eppure la sua fidanzata illudevasi ancora, senza punto accorgersi dell'amore, che nutriva per lei un più degno amante, ricco di beni di fortuna e costretto a sfogare nel pianto i suoi amorosi trasporti. — Una sera finalmente questi si decide di rompere gl'indugi, e svelare il suo disperato affetto alla bella amata, fermo, in caso di rifiuto, di por termine alla propria esistenza. (*cambiando tuono*) E qui finisce il mio primo capitolo.

Gla. (*che avrà già penetrato qualche cosa*) Il quale però mi sembra molto strano... e... i nomi di questi tre personaggi... i nomi...?

Alf. Ora ve li dico: — La giovine, per una strana combinazione, aveva nome (*marcato*) Clarice; (*ad ogni nome che proferisce, crescerà la sorpresa e la confusione in Clarice*) il fidanzato si chiamava (*marcato*) Enrico... e l'altro... e l'altro...

Gla. (*quasi contemporaneamente e con ansia*) E l'altro?...

Alf. (*prendendole con trasporto la mano che essa vorrebbe ritirare*) L'altro era Alfonso.

Gla. Ah! (*rimane come smarrita*)

Alf. (*continuando*) Sì! Alfonso che ai vostri piedi si prostra (*inginocchiandosi*) O Clarice, — forza è finalmente ch'io ve'l dica; io sono perduto innamorado di voi, e se respingeste la mia offerta...

Gla. Insensato! — Ignorate forse ch'io non sono libera e che...

Alf. Lo siete, pur che il vogliate (*stringendo vieppiù*)

Cla. Ma, signore, lasciatemi... (*Alfonso si alza*)

Alf. (*tenendole tuttora la mano*) Oh, no! io non vi lascerò se prima non avrete pronunciata la mia sentenza: perchè io non posso vivere che a patto d'esser vostro per sempre. Clarice, non mentite a voi stessa — voi non potete durare più a lungo in questo stato d'incertezza: — avete bisogno anche voi di espandervi e di trovare un amico a cui confidare i più riposti segreti dell'animo — un amico che vi sappia comprendere e amare come vi amo io.

Cla. Ma se Enrico vivesse — se non fosse vero ch'egli mi abbia dimenticata...

Alf. Credetemi... Egli sarà morto, pur troppo; e quand'anche ciò non fosse, se è vero che vi ama, come potrebbe non ricordarsi mai di voi, senza essere uno sleale e un ingrato — senza avervi del tutto cancellata dal suo cuore? — Orsù dunque, obbliate quell'amore funesto e provvedete meglio alla vostra felicità.

Cla. Lasciatemi — qualcuno potrebbe sorprenderci...

Alf. Oh no: io non posso lasciarvi, se prima non avete pronunciato una parola che mi rinfranchi (*Clarice resta un momento commossa ed irresoluta, ma vinta*) (*stringendo sempre più*) Clarice...

Cla. (*con imbarazzo*) Ebbene... (*fra sè*) Cielo! che fare?

Alf. (*incalzando*) Ebbene?

Cla. (con esitanza) Sì!

Alf. (con forza e passione) Oh! dite, dite che mi amate.

Cla. (con passione mista a soggezione) Sì... vi amo!

Alf. Oh grazie... (le dà un bacio in fronte. — Clarice manda un grido; contemporanea- mente Calendario, uscendo dalla sua stanza col breviario in mano, li vede ma finge di non essersene accorto e tiene gli occhi sul li- bro. Alfonso e Clarice accortisi della pre- senza del maestro, si distaccano con pre- stezza, per paura d'essere scoperti).

SCENA X.

Calendario e detti.

Cal. (guardando sott'occhio Alfonso e Clarice senza esser visto) Gatta ci cova... (Clarice si ritira nella sua stanza, volgendo lo sguardo indietro verso Alfonso e Calendario). (ac- cennando Clarice che parte) Eh, si capisce bene...

SCENA XI.

Calendario ed Alfonso.

Cal. (ironicamente ad Alfonso che farà l'in- differente) Lei è sempre dei primi a venirci a trovare... Per altro, come vede, i padroni non sono ancora tornati da passeggio, e se

non era un grido che venne a distrarmi dalla mia celeste contemplazione, io non avrei forse potuto accorgermi.

Alf. (ironico) Signor maestro! oggi, per combinazione, uscendo dallo studio del cavalier Bosco, ho trovato nell'attiguo corridoio una letterina smarrita; e siccome mi sembra di qualche importanza, stantechè racchiude (*marcato*) particolari segreti e preziose corrispondenze con certi messeri detronizzati, 'così ho creduto bene di mostrarla in tutta segretezza al suo proprietario (*cavando di tasca la lettera*) per dirgli, che gliela restituirò quando non avrò più nulla a temere da lui. (*mostrandogliela*) Ecco...

Cal. Oh!... silenzio... per carità... mi raccomandando...

Alf. Non s'inquieti, chè da parte mia ella potrà dormire tranquilli i suoi sonni. Procuri per altro di non dimenticarsi il noto proverbio che « Una man lava l'altra, e tutte e due lavano il viso » ed ora che ci siamo intesi in massima...

Cal. Zitto... viene qualcuno.

SCENA XII.

Bosco, Eleonora e detti.

Bosco ed Eleonora escono dalla comune, l'uno avanti e l'altra dietro.

Bos. (deponendo il bastone e il cappello) Eccoci di ritorno.

Ele. (con fare annojato e deponendo il cap-

pello e la mantellina) Io non mi sono divertita niente affatto.

Cal. (a Eleonora e Bosco inchinandosi) Ave Maria.

Alf. (c. s.) Felice sera.

Ele. (ad Alfonso) Molto sollecito il signor Alfonso.

Alf. Fu la combinazione.

Bos. (con aria lieta a Calendario ed Alfonso)
Oh! bravi! *(sdrajandosi sulla destra del divano)* Ah!... — Siamo tornati presto eh? che cosa volete? — ciò succede sempre quando si hanno cavalli che non vogliono andare avanti... *(a Calendario)*, e Clarice... dov'è Clarice?

Cal. Sarà nella sua stanza a recitare le orazioni della sera...

Ele. (a Bosco accennando Clarice) Ella è un vero angelo.

Bos. (ad Eleonora c. s.) È un tesoretto *(a Calendario)* n'è vero, signor maestro?

Cal. Non c'è dubbio: è un tesoretto e un angelo. *(fra sè)* Così non si sbaglia mai. *(depone il breviario)*

SCENA XIII.

Clarice e detti, indi Gilda.

(Clarice tenendo in mano un lavoro da ricamo, si avvanza verso Bosco ed Eleonora, bacia loro la mano, si ferma lì un poco, poi va a sedere presso il tavolino e riprende il suo lavoro)

Bos. (a Clarice) Come sei melanconica, figlia mia; — non dici nulla?

Cal. (fra sè) È tutto in grazia del fringuello.
(*accennando Alfonso*)

Ele. Uh! — già ormai non bisogna più farsene caso — essa (*additando Clarice*) è quasi sempre così, dacchè è andato via quel suo signor Enrico (*Afonso intanto andrà a sedere dall' altro lato del tavolino parlando sottovoce a Clarice che sarà taciturna e pensierosa. Bosco guarderà l' album. Eleonora suona il campanello per chiamare*)

Cal. (fra sè) Sono ancora in pensiero per quella maledetta lettera... Eh, ma alla fine dei conti, se Alfonso la fa in barba al signor Enrico, io non ci posso che guadagnare — chiudo un occhio — lascio correre, e così salvo la capra e il cavolo.

Ele. (chiamando con impazienza) Gilda!

Gil. Eccomi.

Ele. (a Gilda) Eh, ci voleva tanto a venire? Portaci il thè.

Gil. (per andarsene) Vado.

Ele. (a Gilda) Aspetta un momento, ci vorrà qualche pasta.

Cal. (accennando Eleonora) Dice bene, la signora — ne pasteggerò volentieri un pajo anch'io.

Bos. (a Calendario) Pare che abbia appetito il signor maestro.

Cal. (a Bosco) Appetito veramente no... gli è proprio che alle volte il thè così solo non mi fa bene e preferisco bagnarvi dentro qualche biscottino inglese.

Bos. (a Gilda) Allora portaci anche dei biscottini inglesi.

Gil. (a Bosco) Va bene. *(fra sè accennando Calendario)* Tutto per quello scroccone là — non lo posso soffrire! *(parte)*

SCENA XIV.

Consalvo, Girella e detti, indi Gilda e Gelsomino.

Gir. (a Bosco ed Eleonora uscendo dalla porta comune) Annunzio il signor Consalvo...

Bos. Oh, bravi!

Con. (dalla comune) È permesso?

Bos. (a Consalvo) Avanti, avanti... non facciamo complimenti *(additandogli il posto alla sua sinistra sul divano)* Accomodatevi.

Ele. (a Girella additandogli la sedia presso Consalvo) Prego...

Bos. (a Consalvo e Girella) Siete giusto arrivati in tempo...

Gil. (entrando col vassojo e deponendolo sul tavolo situato presso la parete) Ecco il thè... a momenti verrà Gelsomino coi biscottini.

Bos. (a Gilda) Oh, brava! Adesso intanto *(a Consalvo)* lei favorirà di bere con noi una buona tazza di thè.

Con. (sorridendo a Bosco) Grazie... troppo incomodo...

Bos. (continuando) Poi il signor maestro ci farà sentire al cembalo qualche suo adagio sentimentale.

Ele. Indi suonerà Clarice, che stassera mi sembra di cattivo umore più del solito.

Bos. (levandosi da sedere, a Gilda) Oh! — Gilda — venga intanto questo thè (Gilda comincerà a versare il thè nelle tazze, e tutti saranno alzati)

Ele. (facendo segno a Gilda che avrà già versato il thè in tutte le tazze) Aspetta — voglio servirli tutti io, questa sera (si accosta al vassojo — Bosco le tiene dietro ed è servito pel primo. Clarice non aprirà mai bocca con Alfonso, e sarà pallida e melanconica. — N. B. Durante la distribuzione, Bosco berrà a sorsi il suo thè, gustandolo; — Calendario a quando a quando si volterà verso la comune per vedere se arriva Gelsomino coi biscottini)

Ele. (prendendo in mano la seconda tazza) Serviremo prima il signor Consalvo (marcato) per far onore ai signori progressisti... (presentando la tazza a Consalvo)

Bos. A proposito di progressisti, se quel pazzarello di Enrico non avesse commessa la bestialità di andare in America a farsi ammazzare, adesso sarebbe qui anche lui a gustarsi la sua tazza di thè.

Gir. (a Bosco) Non dubitate, chè forse presto sarà di ritorno — ho inteso dire che si sta patteggiando una tregua di un anno.

Con. Oh, lo volesse il cielo!

Ele. (presentando la tazza a Girella) Voi dunque credete ch'ei possa tornare?

Gir. (ad Eleonora) Certo che deve tornare, e ci scommetto qualunque cosa.

Ele. (a Calendario) Scusi, signor maestro, se la faccio degli ultimi — già lei è di casa...

Cal. (ad Eleonora con rabbia repressa) Faccia pure... io sono di casa.

Gir. (fra sè guardando in cagnesco Alfonso e bevendo a sorsi il suo thè) Uhm! ho paura che questo briccone matricolato d'Alfonso... Basta...! Vedremo....

Ele. Questa pel signor Alfonso, che ha voluto passare la sua tazza a Clarice, la quale adesso penserà sicuramente al suo Enrico.

*Cal. (No — penserà piuttosto al fringuello.)
(Clarice sviene lasciando cadere a terra la tazza.)*

Gil. (soccorrendo Clarice) Oh Dio! Ajuto...

Ele. (c. s. quasi contemporaneamente) Soccorso... Clarice sviene.

*Tutti gli altri (quasi contemporaneamente)
Ah! (corrono intorno a Clarice meno Calendario che resta in imbarazzo)*

Gir. (cavando di tasca un pezzetto di canfora lo dà a fiutare a Clarice e contemporaneamente agitando un ventaglio per farla rinvenire, dirà:) Non è nulla, non è nulla... è cosa che passa (mentre Girella proferisce queste parole, Gelsomino si affaccia dalla comune coi biscottini in un vassojo; Calendario casualmente lo urta, e il vassojo va a terra).

Bos. Presto, Gelsomino, un medico.

*Cal. (sconcertato) Oh, poveri i miei biscottini!!!
— Maledetto contrattempo!! (Cala la tela)*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Gabinetto di studio di Consalvo — vi saranno una libreria, diverse seggiole, un ripostiglio e un tavolo con sopra di alcuni libri (il gabinetto avrà una loggia che guarda nel cortile).

SCENA PRIMA

Consalvo solo.

Eccomi solo, senza neppure il conforto della famiglia!... Il mio patrimonio consumato... due dei miei figli spenti in battaglia per amore del loro paese, e la madre morta di dolore! — Un figlio solo mi rimaneva ancora, unico mio conforto. Or chi poteva immaginare che non sazio delle riportate ferite, egli avrebbe da lì a poco lasciata la sua terra natale per correre incontro a nuovi pericoli, in lontane regioni, senza appoggio, e senz'altro conforto che quello della sua coscienza? — E dire che non ne seppi più nulla dal dì della sua partenza! Forse... morto... forse... chi sa... (*pausa*). Eppure doveva essere così; giacchè le grandi imprese non si compiono che con grandi sacrifici, i quali del resto potrebbero equamente sostenersi da tutti e gravare assai meno su molte individualità, qualora non si perpetuasse l'iniquo dualismo: di chi

semina e benefica, e di chi danneggia e raccoglie; e non ci insudiciasse il terreno una turba di vili mestatori, congiurati a detronizzare la virtù per sostituirvi un vitello d'oro, a cui bruciare l'incenso del loro egoismo.

SCENA II.

Calendario e detto.

Cal. (cappello in mano e ombrello sotto il braccio) È permesso? — Si può?

Con. Che diavolo porta oggi don Calendario in casa mia? Sta forse per succedermi qualche altra disgrazia?

Cal. (deponendo il cappello e l'ombrello) Oh! le pare? Dove vado io, porto sempre la tranquillità e la pace del cuore.

Con. Sarà; ma cosa vuole? In generale parlando, io fo sempre poco buon viso a tutto ciò che viene dai campanili... retrogradi.

Cal. Si vede che il signor Consalvo quest'oggi è piuttosto in vena di fare degli epigramma; però non me la prendo a male, anzi ho piacere che la mia presenza le faccia venire il buon umore, molto più che il signor Bosco mi ha pregato di venire di tanto in tanto a tenerle un po' di compagnia per distrarlo da' suoi pensieri malinconici. Intanto le mostrerò un mio bellissimo articolo (*tirando fuori il giornale*) che ho fatto inserire nel giornale l'*Armonia*.

Con. Ah! lei è anche giornalista?

Cal. Sì; mi occupo della così detta parte morale.

Con. L'ascetica, n' è vero ?

Cal. (*accennando di sì*) È il mio cavallo di battaglia : provi a sentire questo mio squarcio d' eloquenza.

Con. La avverto che non avrei la pazienza di ascoltarlo.

Cal. Allora parliamo d' altro.

Con. Bravo ! Sarebbe ella in caso di spiegarmi piuttosto d' onde provenisse quel lieve svenimento a madamigella Clarice, in quella sera famosa ? giacchè vostra signoria saprà, che sebbene siasi voluto attribuire quello strano incidente a una semplice indisposizione fisica, ciò non ostante sono corse in proposito certe voci misteriose... di un segreto amore... che so io...

Cal. Confesso la mia ignoranza, ma non so nulla e non ho scoperto nulla. E poi certe cose... certe scappatelle...

Con. Ma dunque lei sa qualche cosa ?

Cal. No, no... dico così per dire, che certe cose, dato il caso che succedano, io le veggo e non le veggo.

SCENA III.

Teresa e detti.

Ter. (*uscendo dalla comune si avvicina a Consalvo parlando in modo da non essere intesa da Calendario, intanto che questi terrà gli orecchi tesi per ascoltare*) È venuto quel brutto figuro di Cornacchia, debbo farlo entrare ?

Con. E perchè no ? (*Teresa accenna di aver compreso e va ad introdurre Cornacchia*).

Cal. Disturbo forse ?

Con. Ecco : veramente avrei bisogno di dire due parole, a quattr'occhi, con un signore; se ella crede, potrà frattanto divertirsi in giardino, osservando i miei fiori. Appena sarò in libertà, verrò ad avvertirla io stesso.

Cal. (*prendendo il suo cappello e ritirandosi a destra della scena*) Eh, qui c'è sicuro qualche segreto conciliabolo ! Basta ! Andiamo pure in giardino.

SCENA IV.

Consalvo e Cornacchia.

Cor. (*col cappello in testa e con sussiego*) Sono qua per quella famosa cambiale scaduta : vale a dire, per quell'inezia di quattro mila lire, compresi gli interessi di cinque anni, in ragione del cinquanta per cento; e questa volta, se non mi pagate subito, io la protesto, e voi sarete costetto a pagarmi o per amore o per forza.

Con. Ma almeno pazientate ancora qualche giorno, e vi pagherò : siatene certo ; sono galantuomo e potete contare sulla mia parola che non ha mai mentito.

Cor. Parole, parole — fatti ci vogliono e non parole. — Se non avete denari, volete forse aspettare che vi caschino giù dalle nuvole come le quaglie agli ebrei nel deserto ? Quando non ce n'è, non ce n'è, e nessuno ne dà, specialmente poi quando non si ha nulla al

sole, e gli amici sono andati tutti in campagna; e allora bisogna darsi le mani attorno per far denaro in qualche maniera. Possedete ancora questa casetta; avete qua tanti mobili e libri che non servono a nulla: vendete ogni cosa, chè in quanto al resto pensa sempre quel di lassù. Finalmente poi la colpa è vostra, perchè quando non si possiede grandi beni di fortuna, si tralascia di fare il mecenate.

Con. Oh, insomma, basta così. Vi sono debitore, è vero, ma non avete perciò il diritto di venire a sindacare le mie azioni. Quando mi lasciasti sgraziatamente indurre a quella garanzia, i miei mezzi me lo permettevano, ed io non potevo allora prevedere tutti i rovesci di fortuna che mi son venuti in seguito.

Cor. Capisco, capisco; ma dovevate almeno accorgervi che quel signor Straccia gli era un poco di buono, e non bisognava fargli garanzia; invece l'avete voluta fare, e adesso... oh... alle corte! volete pagarmi subito, o no? vi lascio tempo ancora due ore.

Con. Ebbene... vi pagherò.

Cor. Quando?

Con. Fra due ore.

Cor. Siamo intesi: da qui a due ore precise io sarò di ritorno. Badate che sono puntuale come un esattore d'imposte. (parte)

SCENA V.

Consalvo solo.

Ebbene! venderò tutto, pur di estinguere quella maledetta cambiale, pagando i debiti altrui.

E poi?... e poi... sarà quel che sarà (*chiamando*) Teresa...

SCENA VI.

Teresa e detto

Ter. Mi avete chiamato?

Con. Sì — vieni qua — ho una nuova disgrazia da comunicarti.

Ter. Ma questa dunque è la casa delle disgrazie! — san Bartolomeo! — Basta; sentiamo pure — dite su — che c'è, che c'è?

Con. C'è che son costretto a licenziarti.

Ter. Come! — Licenziarmi! Dopo venti anni di servizio! — Eh, voglio ben credere che scherziate, perchè le veterane nostre pari non si mandano mica via lì per lì senza una forte ragione, senza un forte motivo e questa forte ragione e questo forte motivo, mi sembra poi che non ci sia. (*piangendo ed asciugandosi le lagrime col grembiule*) Dopo tanto che ho fatto in questa casa, adesso mi si vuol scacciare, come una ladra, come una fattucchiera.

Con. Via; — senti prima come sta la cosa, e poi vedrai che la colpa non è mia.

Ter. (*cessando di piangere*) Eh sentiamo pure!

Con. Poco fa tu introducesti quel signore...

Ter. (*interrompendolo*) Sì, quel brutto figuro di Cornacchia — è stato lui forse che vi ha dato questo bel consiglio?

Con. Ma no, tu precipiti troppo le cose: — egli è venuto da me per farsi pagare quella

cambiale che tu sai, e vuol esser pagato fra due ore: se no, mi fa gli atti. Sono quindi costretto a vendere questa po'di roba, e perfino quest'ultima casetta che mi restava, ove abitaì fanciullo: e tutto ciò per salvare la mia riputazione. Or vedi bene che non sono io che ti mando via, ma sei tu invece che non puoi più stare con me.

Ter. (fra sè) Povero signor Consalvo...

Con. (seguitando) Per altro ho posto in disparte un po'di denaro, e quello sarà per te, mia buona Teresa; ma credi che se per ora ti licenzio, lo fo per forza e con mio gran dispiacere.

Ter. Capisco! Seguirò a stare con voi anche con metà stipendio.

Con. Ti ringrazio, ma non posso accettare le tue offerte. Però se mai, in seguito, la mia sorte si volgesse in meglio, mi ricorderò di te; ma frattanto bisogna che anche tu, poveretta, subisca in parte le funeste conseguenze delle mie disgrazie.

Ter. Sì, ma intanto dove andrò?

Con. Cosa vuoi che sappia io — cosa vuoi che ti dica io, che ormai non so quasi più quel che mi faccia!... *(pausa)* Ebbene... guarderò di collocarti in casa di qualche mio parente.

Ter. (assumendo a poco a poco un fare imperioso) Eh già lo sapevo bene io che la sarebbe andata a finire così! — Spendere e spandere per ajutare vicini e conoscenti, più o meno bisognosi, più o meno industrianti, ecco a che punto ci ha ridotti. E adesso che vi trovate per la prima volta in disgrazia, gli amici

vi hanno già voltate le spalle. — Oh se mi aveste dato retta una buona volta, invece di sgridarmi, quando vi diceva: « Signor padrone, badate a non lasciarvi abbindolare — pensate a non sacrificare tutto il vostro per gli altri, perchè gli altri non penseranno ad ajutar voi quando vi troverete in bisogno — smettete quella vostra malintesa filantropia: perchè, credete a me, la non è più di moda. — Regolatevi anche voi come tanti e tanti altri che dicono sempre di fare, di voler fare o di aver fatto, ma che in realtà, trattandosi solo di prossimo, non fanno mai niente per nessuno, e per loro conto non danno mai un cavolo a nessuno; e ciò nonostante godono fama d'uomini saggi ed umanitari: cosicchè si vede che, per lo meno qualche volta, l'essere sta nel parere.

Con. Eh... povera società, se tutti fossero come costoro... *(si ode suonare il campanello)*

Ter. (a Consalvo) Hanno chiamato — vado a vedere chi è *(si allontana dalla porta di mezzo)*

Con. (fra sè) Ormai non c'è più che un filo che mi tenga congiunto alla vita — la speranza di riveder mio figlio — e quando questo sarà spezzato, forse avrà spento in un colpo due esistenze.

Ter. (recando in mano una lettera) È venuto il fattorino postale ed ha portato questa per voi *(guardando il suggello)* — Osservate: ha il suggello nero, e mi pare che venga da da Nuova-Yorck... Mah! — faccia il cielo che non vi sia qualche altra disgrazia *(porgendo*

la lettera a Consalvo); prendete; pure sono curiosa di saperne il contenuto.

Con. (prende la lettera e legge piano) (fra sè)
Che veggio!... oh sventurato padre!... morto mio figlio... morto! *(si lascia andare su una seggiola visibilmente commosso, appoggiando il gomito sul tavolo e la testa sul palmo della mano)*

Ter. (accostandosi a lui come per sovvenirlo) Oh! cos'è accaduto eh?

Con. Nulla, nulla.

Ter. Ma voi siete conturbato e commosso... è forse avvenuta qualche altra disgrazia? — Che sia morto il vostro Enrico?

Con. No.

Ter. Qualche vostro parente, forse?

Con. No, ti dico.

Ter. Ma allora sarà qualche vostro amico — qualcuno bisogna bene che sia morto, perchè questa lettera portava il lutto, e poi perchè appena l'avete letta vi siete subito alterato di cera. — Via, signor padrone, fatemi sapere qualche cosa, dite su, fatemi questo favore.

Con. Ebbene...

Ter. Ebbene...

Con. È un mio amico a cui è morto il fratello, e che adesso ha avuto la disgrazia di rovinarsi in una cattiva speculazione di borsa... ecco tutto. (prende intanto un foglio di carta e scrive)

Ter. Eh! ci voleva tanto per dirmi che un vostro amico si è rovinato in una speculazione? Colpa sua: doveva tralasciar di speculare! Certuni non sono mai contenti — più

ne hanno e più ne vorrebbero avere. Oh, io poi non starei lì ad angustiarmi tanto per loro! — fosse per voi che vi siete rovinato pel vostro buon cuore, capisco che bisognerebbe non aver anima per non interessarsi alle vostre sciagure — e se io fossi una signora o una gran dama, so ben io quel che farei.

Con. (consegnando a Teresa la lettera che avrà scritto) Prendi, Teresa, ho pensato a te: questa è una lettera che ti raccomanda a mio cognato — portagliela subito.

Ter. (prendendo la lettera) Vado e torno in fretta, perchè non voglio lasciarvi solo in questo garbuglio, — a momenti capiterà qui quel caro signor Cornacchia, ed ho piacere d'esserci anch'io per dirgliene quattro sui fiocchi a quello scamonea impertinente. *(parte)*

SCENA VII.

Consalvo solo.

(fra sè dopo di aver data una rapida scorsa alla lettera). Eh, qui non c'è più dubbio! — Nuova-York — Enrico mortalmente ferito — un amico che raccoglie la sua ultima volontà, e che mi annunzia la di lui morte... E qual interesse poteva aver costui a mentire?... E poi il lungo silenzio d'Enrico... Ah! — tutto mi dice pur troppo che la notizia è vera e che per me non v'ha più nulla a sperare... Furono queste le sue ultime parole prima di morire *(leggendo)* « Dite al padre mio che mi perdoni d'averlo abbandonato nella sua vecchiaja, che il mio pensiero fu

sempre a lui rivolto, che mi duole di non poterlo abbracciare per l'ultima volta, e che morendo verso l'ultima stilla di pianto proferendo il suo nome ed invocando la sua paterna benedizione... » (*chiudendo la lettera e riponendola nella tasca da petto*) Ah, va bene... va bene... e va bene!... Ecco giunto uno di quei terribili istanti in cui l'uomo non è più libero di sè stesso, e lo spirito si ribella alla legge della natura — Quando la vita non ha più esito alcuno, e si ha lungamente sopportato d'esser vittima delle iniquità altrui, senza più speranza di poter ottenere nè riparazione nè giustizia — quando si ha qui (*ponendosi la mano sul cuore*) il sentimento profondo della disperazione, subentra allora un'invincibile necessità di cercare la quiete là ove tacciono tutte le umane passioni... (*pausa*). E dire che molti invece di compiangere la mia disgrazia, mi diranno pazzo e fors'anco vile. Stolti! Vorrei che sentissero essi quanta forza mi è d'uopo raccogliere per trovare in me stesso il coraggio di questa terribile risoluzione. — Ciò che essi chiamano coraggio di sopportare la vita, io lo chiamerei invece paura:... sì... paura di quella grande incognita del problema della vita avvenire; ma chi non ha mai mentito a sè stesso, chi ha la coscienza del sentirsi puro, affronta intrepido e col sorriso sulle labbra il ferro che gli getta in mano la disperazione. Oh! (*apostrofando*) Figlio mio, non dubitare — fra poco ti seguirò (*socchiude gli usci e le imposte, si affretta indeciso*

come per cercare qualche cosa — poi ar-
restandosi ad un tratto, colpito da un
nuovo pensiero) Ah!... e Teresa... e il
mio inesorabile creditore? — Non ci avevo
pensato... e poi non voglio, non debbo la-
sciar dietro di me nè dubbio nè sospetti: —
la causa della mia morte non dev'essere un
mistero per nessuno (*scrive una lettera, la
chiude e suggella, lasciandola sul tavolo,
poi levandosi da sedere*) Anche questo è
fatto — ed ora a noi!!! (*va frettoloso
presso il ripostiglio, vi prende una casset-
tina lucida, la depone sul tavolo e la apre,
poi nell'atto di estrarre una pistola scor-
rendo con sorpresa entro la cassetтина un
ritratto che prenderà in mano*) Ah!... il ri-
tratto della mia buona Lucia!... Povera mar-
tire! Oppressa da continui dolori e da grandi
sciagure, già da gran tempo mi precedesti... Oh,
ma tu sapevi almeno sopportare con rasseгна-
zione i tuoi mali e spargere, in pari tempo, il
balsamo salutare sulle piaghe del mio cuore
esacerbato, e morendomi raccomandavi l'unico
figlio che ci rimaneva, e mi esortavi a sof-
frire con pazienza e a sperare nel cielo!...
Oh, quanto da te diverso io sono: — Forse
tu adesso sei là che tieni lo sguardo in me
rivolto e vedi e disapprovi la mia dispera-
zione e l'atto che sto per commettere (*pausa*)
Oh perdona, mia cara Lucia, perdona se ho
potuto, per un istante, lasciarmi andare a sì
truce proposito. Già sento che tu hai pregato
per me in questo momento, e che il tuo be-
nefico nume operò un gran cambiamento nel-

animo mio — la tua cara memoria mi rischiara la mente e m'infonde nell'animo un dolce sentimento che mi riconcilia alla vita e mi dice: vivi e spera — è così grande l'avvenire!... Oh sì, vivrò; vivrò per te, mia dolce Lucia; vivrò per l'amore dell'arte e del mio paese, perchè conosco ora che se v'ha coraggio nel disertare la vita, ce n'ha assai più nel saperla sopportare da forti. — Animo dunque (*riapre gli usci e le imposte, e rompendo la lettera che aveva scritta*) Ecco distrutta ogni traccia di ciò che dovrà sempre restare un segreto.

SCENA VIII.

Teresa e detto.

Con. (ricomponendosi in vedere Teresa che si affaccia dalla comune) Oh!

Ter. Eccomi di ritorno — sono arrivata credo in buon punto per trovarmi presente quando verrà quella buona lana di Cornacchia; l'ho visto or ora dirigersi a questa parte.

SCENA IX.

Cornacchia e detti.

Cor. Si può?

Ter. (a Consalvo accennando Cornacchia) Eccolo — non ve lo dicevo io?

Con. Avanti.

Cor. (appressandosi a Consalvo) Sono venuto in fretta in fretta ad avvertirvi che poco fa, contro ogni mia previsione, è venuto da me il signor Straccia, e mi ha soddisfatto d'ogni mio avere.

Con. (interrompendolo) Oh!

Cor. (seguitando) Perciò da voi adesso non voglio più nulla, e dichiaro partita chiusa.

Con. (caustico a Cornacchia) Molto generoso!?!

Ter. (a Cornacchia) Te la darò io la partita chiusa, brutto cane d'usuraio; — ora che il signor Straccia ti ha pagato, hai coraggio di venirci a dire, che non vuoi più nulla? — Volevi forse per soprammercato portarci via anche le nostre mobiglie?

Cor. (a Teresa mentre fa per partire) Eh, teneteli per voi i vostri mobili vecchi — i vostri stracci.

Ter. (appressandoglisi coi pugni distesi mentre egli cerca di svignarsela) Ah, sono stracci — ah, non li vuoi più, eh?...

Cor. (interrompendola e correndo via, non senza guardarsi le spalle) Che, che, che!

Ter. (continuando e tenendogli dietro fino sulla porta) Te li darò io su quella maledetta schienaccia...

SCENA X.

Calendario, Consalvo e Teresa

Ter. (fra sè accennando Cornacchia che sarà partito) Ah, se n'è andato! (*a Consalvo forte*) Avete visto? — Eh ci volevo proprio io per dirglielo sul muso, e fargli presto alzare i tacchi!

Cal. (uscendo da destra e deponendo il cappello) Sono due ore che passeggiò su e giù pel giardino; ho visto che nessuno veniva a chiamarmi, ed ho pensato bene di venir a vedere se era terminato questo lungo colloquio.

Con. Oh guarda, guarda! — Me n'ero proprio scordato!

Ter. (a Consalvo) Vorrei credere che adesso non mi congederete più, n'è vero?

Con. No — resterai sempre con me.

Ter. Ah! finalmente!

SCENA XI.

Girella e detti.

Gir. (correndo fuori) Papà Francesco — sono venuto a recarvi una lieta notizia (*Teresa starà lì ascoltando*)

Con. Una lieta notizia?

Gir. (continuando mentre Calendario starà lì a bocca aperta) Sì... ecco qua: poc' anzi mi trovavo per combinazione al Caffè d'Europa, ove sdrajato sopra un morbido divano me ne stavo con un giornale in mano e la mente distratta, facendo castelli in aria e fantasticando in mille guise. Frattanto entra un capitano della marina americana, e viene a sedersi proprio vicino a me; — io, ricomponendomi subito, ordino un bicchier d'acqua fresca, ed egli un bifeck, ci mettiamo a discorrere insieme, e lì da una parola all'altra abbiamo intavolata una bellissima conversazione.

Con. Ebbene?

Gir. E... e... insomma, il capitano mi ha detto che, or sono circa quattro mesi, trovandosi in America, fece conoscenza con vostro figlio, che fra le altre cose gli confidò il suo divisamento di voler presto far ritorno in patria.

Con. Ma come mai...

Gir. Non c'è come che tenga — l'affare è proprio così.

Ter. (*fra sè accennando Consalvo*) Oh che consolazione sarebbe questa per lui!

Con. (*fra sè guardando la lettera che ha ricevuto*) Eppure, stando a questa lettera, la data della morte d' Enrico sarebbe di molto anteriore a quella di quattro mesi — fossi stato tradito da qualcuno... fosse un tranello...

Gir. (*a Consalvo*) Via, a che cosa state pensando adesso?

Con. Ah! — Pensavo se ciò poteva esser vero...

Gir. Vero; e tanto vero che ho voluto fare una corsa di gran galoppo per portarvi la bella notizia.

Con. Oh se egli vivesse ancora!...

Gir. Sicuro che vive — l'ho sempre detto io! — Ma non perdiamo tempo — fate una corsa anche voi, e troverete il capitano ancora al caffè — è bene che gli parliate voi stesso.

Con. Sì — corro subito. (*a Girella solo*) Voi intanto farete compagnia al signor maestro.

Ter. (*a Consalvo*) Ed io andrò da vostro cognato per dirgli che resto ancora al vostro servizio.

Gir. (*a Consalvo*) Ma fate presto, e per conoscerlo subito osservate la faccia più nera

che vedrete nel caffè; — non si può sbagliare — è lui. (*Consalvo parte frettolosamente, e Teresa pure dietro di lui*)

SCENA XII.

Girella e Calendario.

Gir. (a Cal.) Sono da lei; — ha inteso? Forse in breve avremo tra noi il giovinotto Enrico, gran spadaccino e liberale puro sangue — così ci divertiremo di più: — Egli è vispo come un puledro, e farà stare allegra la brigata.

Cal. Per me, avrei avuto più caro che se ne fosse rimasto laggiù in America. Figuriamoci! — Era già un libertino fin da quando frequentava la casa del signor Bosco; — adesso poi, stando là in mezzo ai negri, fra quella gente feroce, sarà diventato un cane idrofobo, e verrà qui a spampanare le sue nuove dottrine americane.

Gir. Scusi — come sono le dottrine americane?

Cal. Sono... sono... io veramente non lo so, ma m'immagino già che saranno di sostanza eterogenea.

Gir. Ah! — e a lei non piacciono le sostanze eterogenee?

Cal. Non solo non mi piacciono, ma non mi piace nemmeno che piacciono agli altri.

Gir. Male, malissimo: perchè fa vedere di essere intollerante e di cattivo gusto — lasci un po' che il mondo cammini a sua posta — o che importa a noi? — Per me già sono fatto

così: — non v'è al mondo che una sol cosa che mi dispiaccia — cioè no — due — due cose: la borsa vuota e la fame; — quando non ho denari vedo tutto nero nero; e quando invece ho mangiato bene ed ho la borsa piena, vedo tutte le cose color di rosa. Oggi, per esempio, ho mangiato bene — il signor cavaliere mi ha prestato o regalato (che fa lo stesso) 200 franchi per l'impianto del mio giornale, e... cosa vuole...?

Cal. Le pare di vedere tutto color di rosa.

Gir. (*accennando di sì*) E perciò mi persuado maggiormente della mia vecchiaia massima, cioè che i pensieri vengono non già dalla testa, ma dallo stomaco.

Cal. Queste le son teorie da matti.

Gir. Ma per altro v'ha un adagio che dice: « A conti fatti — viva i matti. »

Cal. E... quando così piaccia a lei — vivano pure i matti... Oh! a proposito, ha trovato la stanza pel suo *futuro giornale*?

Gir. Cos'ha che fare mo' il mio futuro giornale coi matti?

Cal. Per bacco! — un po' di relazione la ci dovrebb'essere...

Gir. (*fra sè*) Che volpe vecchia!

Cal. Dunque l'ha trovata o no questa stanza?

Gir. Sì, l'ho trovata, l'ho trovata, anzi ho voluto prendervi subito possesso, trasportarvi due sedie e un tavolo con l'occorrente per iscrivere: — mi sono provato a cominciare il mio programma politico, ma fu affatto impossibile, perchè il padrone di casa, vecchio usurajo e indiscreto, veniva sempre ad inquietarmi per

avere la solita anticipazione del fitto; e poi, al quinto piano, cioè sopra la mia camera stonacata, era di recente venuto ad abitare un maestro di ballo, il quale in tutto il giorno non faceva altro che far ballare sopra la mia testa, per lo meno, una ventina di ballerine. — Io gridava, ma le ballerine seguitavano a saltare, come se nulla fosse — e così fui costretto, per disperazione, a rinunciare il locale — che maledetto locale! — Eppure sembra impossibile che queste cose debbano accadere soltanto a me! — Oh, ma la colpa, sa lei chi l'ha la colpa? — l'hanno quelli che non m'han voluto nominare collaboratore del *Mappamondo*.

Cal. Anch'io sono sacrificato qui a dover fare il maestro di casa, perchè non fui ancora nominato bibliotecario.

Gir. Come! — lei bibliotecario?

Cal. È sempre stata, fin da ragazzo, la mia vocazione; e adesso poi non faccio che pensare giorno e notte alla mia futura carica. Si figurì! — quando alcuno de' miei amici mi parla, per esempio, della necessità di moltiplicare le biblioteche, io vado in sugo di liquirizia, e dico subito: qui sta la quistione vitale, e il Governo dovrebbe pensarci seriamente.

Gir. A quanto pare, ella crede dunque alla necessità di moltiplicare le biblioteche?

Cal. Senza dubbio! — gli è un bisogno sentito vivamente dal paese.

Gir. Lo dice lei, ma non è vero, perchè ci sono i giornali, e questi ormai tengono luogo di

tante biblioteche ambulanti; — e poi non capisco bene per qual ragione s'abbiano da moltiplicare le biblioteche.

Cal. Diavolo! — Perchè moltiplicandosi queste, aumenterebbero i bibliotecari, ed aumentandosi questi, io sarei nel numero.

Gir. Per cui, in fondo, in fondo, volendo stare a rigore... mi capisce?

Cal. Eh! si sa bene... a questo mondo siamo obbligati a cercare prima il bene dell'anima, ma poi anco quello del corpo.

SCENA XIII.

Consalvo e detti, indi Gelsomino.

Con. Eccomi di ritorno.

Gir. Ebbene... avete visto il capitano?

Con. Oh sì (*stingendogli con riconoscenza la mano*), l'ho visto — gli ho parlato, e sono contento più che se avessi guadagnato un milione.

Gir. Bravo, bravo!

Cal. (*a Consalvo con finzione*) Sento con piacere...

Con. (*a Cal. con ironia*) — Grazie... troppo buono...

Gir. (*a Consalvo*) Ed ora se lo permettete, senza che v'incomodate voi, io ed il signor maestro andremo subito a recare, per conto vostro, questa bella notizia al cavaliere — e noi ci rivedremo da lui domani per passare una serata insieme allegramente.

Gel. Una lettera (*accennando Cal.*) pel signor maestro, (*accennando Girella*) ed un'altra per lei (*consegna le due lettere e parte*).

il vostro esempio sia presto seguito anche da certi pubblicisti...

Gir. (interrompendolo per terminar la frase) che non fanno che stonare (vorrete dire) « siccome in musica — solennè e grave — un corno, un oboe — fuori di chiave » — ma basta così. — Ora corro subito dal cavaliere per raccontargli la nostra bella ventura (*stringendogli la mano*). Siamo intesi — a domani.

Con. Non mancherò. (*Girella parte*)

Cal. (che intanto avrà preso il cappello e l'ombrello, avviandosi per partire anch'egli, e volgendosi tre volte a Consalvo che lo saluterà ironicamente) Addio!... Buona fortuna anche a lei... Ha inteso? — nientemeno che bibliotecario!... e cavaliere dei soliti santi! — Che terno al lotto!!!

SCENA XIV.

Consalvo solo.

(*Accennando Calendario che sarà appena partito*) Eh, signor maestro, non dovrete però andar troppo superbo del nuovo titolo di fiducia che or ora vi ha conferito la società, poichè non è molto lontano il tempo in cui il popolo educato aprirà gli occhi, e cacerà da sè i falsi profeti. — Che se per poco dura ancora il vostro prestigio, gli è solo perchè coloro che vi disprezzano in segreto o in privato, vengono paurosi ad offrirvi in pubblico l'incenso della loro mentita devozione,

in quella guisa che quelli stessi che più gridano contro l'immoralità del duello, sarebbero i primi a lanciare la pietra contro chi rifiutasse di battersi, e che essi chiamerebbero vile. — Ah, ah! *(ridendo)*

SCENA XV.

Consalvo, Girella, Calendario e Teresa.

Gir. (ritornando frettolosamente e traendosi dietro Calendario e Teresa) Allegri — buone notizie su tutta la linea. (di dentro, inno di Garibaldi lontanamente)

Ter. (a Consalvo) Avete visto? — quando le cominciano a venire le consolazioni, non finiscono più.

Con. (a Girella) Che c'è di nuovo?

Gir. C'è che siete nominato a pieni voti presidente della società degli operai, i quali per festeggiarvi sono già entrati nel vostro cortile colla banda musicale.

Molte voci (di dietro) Viva il nostro presidente!

Gir. (a Consalvo) Udite? (si affaccia al balcone)

Voci (c. s.) Viva Consalvo!

Ter. (fra sè) Oh che gusto, oh che gusto a vederci così onorati! (Calendario fingerà di partecipare alla comune gioia)

Gir. (a Consalvo) Presto, presto, vogliono vedervi — affacciatevi al balcone, e dite qualche parola di circostanza — so che quando vi salta l'estro sapete tirarne fuori delle belle. — Animo dunque (lo prende pel brac-

cio, lo accompagna al balcone, poi si ritira)

Voci (come sopra) (all'affacciarsi di Consalvo)

Viva il presidente! (la musica tace)

Gir. (a Calendario e Teresa accennando Consalvo) Zitto, zitto, che adesso parla.

*Con. (dal balcone agli operai) Io vi ringrazio, o miei bravi operai, della vostra attenzione a mio riguardo. — Vado altero di appartenervi, ed accetto di buon grado il difficile incarico che mi voleste affidare — l'accetto perchè ho il convincimento di poter esservi utile, e perchè voglio ad ogni costo migliorare le vostre sorti e la vostra condizione avvenire. — Io non mi perderò in ciance inutili, come fanno certi onorevoli di certe Camere, e farò scrivere sulla vostra bandiera queste sole parole: *Moralità e Giustizia — Istruzione e Lavoro — Associazione e Libertà.* — I grandi e piccoli capitalisti associano il loro oro; ebbene, e noi associamo il nostro lavoro, e planteremo così le basi della nostra prosperità e del nostro futuro benessere.*

Voci (come sopra) Viva il nostro presidente! (comincia a calare adagio la tela, mentre suonasi di dentro la marcia reale; contemporaneamente Gir. e Ter. battono le mani con entusiasmo, e Calendario si sforza di imitarli, in modo da tradire la sua rabbia.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La scena ha luogo in casa del cavalier Bosco — riccamente mobigliata — porta comune — due usci laterali — un tavolo con suvvi qualche libro — due divani, uno a destra e l'altro a sinistra — alcune seggiole.

SCENA PRIMA

Alfonso, Clarice, Bosco e Girella.

(Alfonso e Clarice saranno già seduti a destra della scena. Il cavaliere Bosco e Girella seduti a sinistra — sono in segreto colloquio — quindi mentre si discorre forte da una parte, si discorrerà piano dall'altra, e viceversa.)

Cla. Pare impossibile!... volete mascherare la verità, mentre tutti dicono che, stante la notizia avuta da quel capitano, si può ritenere come certo il prossimo ritorno d' Enrico.

Alf. Ma no, ma no — rassicuratevi; ci vuol altro che prestar fede a tutto ciò che si dice...

Bos. Così i nostri progetti sono andati tutti in fumo — come il denaro che vi ho prestato.

Gir. (interrompendolo) E che io avrei restituito volentieri; ma che cosa volete? Appena si è sparsa la voce della mia nomina, e quindi del mio prossimo trasferimento di domicilio

i miei creditori minacciarono subito di compromettermi presso il direttore del *Mappamondo*; e mediante questa manovra infernale sono stato messo al muro, e ho dovuto pagar tutti, riducendomi al verde. — Ma non dubitate per questo — meglio tardi che mai (*fa per cavar di tasca il suo taccuino*) — Ecco qua...

Bos. (*credendo che Gir. voglia tirar fuori la borsa per dargli un qualche acconto*) No, no — non li pretendo — non sono poi tanto esigente...

Gir. (*cavando il taccuino*) Lasciate fare (*facendo annotazione sul taccuino*); noto soltanto la cifra di franchi duecento, da pagarsi al signor cavalier Bosco, in venti rate semestrali, coll'interesse del due per cento.

Bos. Via — non parliamone più — ve ne faccio piuttosto una donazione.

Gir. (*a Bos.*) Eh se i miei creditori facessero tutti così...! — (*Vuol dire che mi ricorderò di voi, — e alla prima occasione scriverò un articolo in vostro favore, — sempre però in omaggio alla verità*) (*si stringono la mano e restano alquanto in questo atteggiamento*)

Cla. (*ad Alfonso*) Voi avete un bel dire, ma intanto chi sa come andrà a finire codesta faccenda — e specialmente dopo tutto ciò che è accaduto in quella sera, la cosa si divulgnerà, e torneranno Enrico...

Alf. Eh! — Il vostro svenimento, come sapete, fu attribuito ad una leggera indisposizione fisica; in quanto poi alla sorpresa fatata dal maestro, è di positivo ch'egli non

ha penetrato nulla, ed ora poi è troppo occupato della sua nomina di bibliotecario per aver tempo di badare ai fatti nostri...

Gir. (a Bosco levandosi da sedere e tirandolo in disparte) Eh, caro signor cavaliere; — io ho due occhi che non sbagliano mai. — Vedrete: — quel furbaccione di Alfonso fa segretamente in casa vostra la parte del demone seduttore...

Bos. Di mia moglie forse?

Gir. Che? — di vostra figlia...!!

Bos. Oh, oh! — Questo poi non lo crederò mai. Alfonso è una persona di garbo, e sono certo che non violerebbe l'ospitalità per tutto l'oro del mondo; — mia figlia poi è una virtusa giovinetta, ingenua e pura come una colomba, e non v'è pericolo di niente — credete a me.

Gir. Ah voi credete... anche Eva, per quanto si dice, era innocente e candida come un giglio di primavera, ma vicino al serpente non ha potuto resistere alla tentazione, e ha mangiato il pomo!!!

Cla. (ad Alfonso con piglio severo e risentito)

Oh! — basta, vi dico! — Ora comprendo... non è amore che inspira le vostre parole — non è la verità che suona sul vostro lab' impudente; — voi cercaste con arte e con inganno di farmi dimenticare Enrico, non altro che per sacrificarmi alla vostra rea passione — se fosse stato possibile.

Alf. Che dite mai!... io?...

Cla. (levandosi da sedere ed allontanandosi da lui con isdegno) Basta, vi ripeto! *(a Bosco e Girella)* Con vostra licenza... *(parte)*

SCENA II.

Bosco, Alfonso, Girella, indi Gelsomino.

(Alfonso assumerà un fare disinvolto per mascherare la sua confusione)

Bos. (piano a Girella) Avete visto? — lo ha piantato lì *(accennando Alfonso)* con un palmo di naso; e se ella fosse innamorata di lui...

Gir. (piano a Bosco) Non ho mica detto che lo sia, ma...

Bos. (piano a Girella) Oh, al diavolo voi e i vostri ma! — io non capisco più nulla.

Gir. (piano a Bosco) Non importa, capirete poi.

Gel. (annunziando) Il signor Consalvo.

Bos. (alzandosi e con esso Girella) Avanti.
(Gelsomino via)

SCENA III.

Consalvo e detti.

Con. (inoltrandosi e salutando) Cavaliere... *(a Girella ed Alfonso fa un cenno di saluto)*

Bos. (a Consalvo salutando colla mano) Oh... vi aspettavo...

(Consalvo stringe la mano a Girella, poi va presso Bosco e s'intrattiene con lui)

Alf. (fra sè, prendendo il cappello) Qui bisogna cavarsela per il momento, e tornare più tardi quando questi importuni *(accennando Consalvo e Girella)* saranno partiti. *(a Bosco)* Mi dispiace, ma debbo assentarmi per pochi istan-

Progressisti, Chiarlatani e Retrogradi.

ti... (*guardando l'orologio*) sono le cinque e a quest'ora tengo un appuntamento. (*salutandolo*) A rivederci più tardi.

Bos. (*ad Alfonso salutando*) Fate pure il comodo vostro.

Alf. (*piano a Girella*) Meno ciarle — mi raccomando. (*parte*)

SCENA IV.

Consalvo, Bosco e Girella.

Bos. (*a Consalvo*) E così?

Con. Sono qua per terminare con voi in allegria questa giornata in cui ho troppe ragioni per essere di buon umore.

Bos. Oh... sappiamo già che foste nominato presidente della società degli operai in grazia dei vostri meriti, e che siete finalmente riescito ad aver notizia di vostro figlio in grazia (*additando Girella*) del nostro condirettore del *Mappamondo*.

Con. Ciò vuol dire che d'ora in poi avrò il cuore sempre aperto alla speranza, e se mio figlio venisse, e si fosse già fatta una posizione...

Bos. (*interrompendolo*) Che, che! O posizione o non posizione, se egli torna e vuol sposare Clarice, io gliela do subito, e non voglio più che per causa mia egli vada a farsi ammazzare dagli Americani un'altra volta.

Con. (*a Bosco*) Come! — domando scusa, ma io non ebbi intenzione di alludere a questo... ma pensate che...

Bos. Che pensare, che pensare...

Gir. (a Consalvo) Via; non fabbricate adesso altri ostacoli; — lasciate fare a noi; (*accennando Bosco*) sono stato io che l'ho persuaso a furia di raziocini *a posteriori*.

Bos. (a Consalvo) Che volete? — per l'addietro se mi toccavano nell'interesse io andavo sulle furie — ora invece sono un po' diverso da quel di prima — specialmente per ciò che riguarda le mie massime: e ciò è tutta opera delle vostre continue instigazioni, e quindi, il maggior merito l'avete voi. Eh! non c'è che dire; — in quest'epoca tutto si trasforma — nessuna meraviglia se per seguire la corrente mi sia trasformato un tantino anch'io. Mah! È proprio vero che il tempo muta gli uomini e i loro consigli!

Con. Sono lieto di vedere che cominciate anche voi ad aprire gli occhi; e giacchè avete fatto il primo passo, spero che ne farete un secondo, rinunciando pure a quei folli pregiudizi che sono il risultato di una morale corrotta e corruttrice. — Così avrò assai ragioni di più per apprezzare la vostra amicizia, la vostra generosità, e specialmente il vostro progetto di matrimonio.

Gir. (fra sè) Questo si chiama nè più, nè meno, prendere d'assalto una fortezza.

Bos. (a Con.) Bene, bene; — in quanto a questo, ci penseremo.

Con. No, no — bisogna risolversi, e subito, quando non si voglia avere più tardi un rimorso di più; d'altra parte non mi sembra questo il caso di temporeggiare per decidersi;

si tratta di dover scegliere tra le tenebre e la luce; la menzogna e la verità; la vegetazione e la vita — spetta a voi di scegliere.

Gir. (fra sè) Se non mi sbaglio, la fortezza sta per arrendersi.

Bos. (a Consalvo) Ebbene... *(fra sè)* è meglio fare di necessità virtù; *(forte)* poi che lo volete, farò a modo vostro. — Che cos'ho da dire?

Con. e Gir. (a Bosco quasi contemporaneamente) Bravo! — Evviva il cavaliere Bosco *(tutti si volteranno a destra della scena per guardare Calendario ed Eleonora che si avanzano)*

SCENA V.

Calendario in calzoncini lunghi e con fazzoletto nero al collo, Eleonora e detti, indi Gelso-mino.

Cal. (uscendo con Eleonora e parlando con lei) Non dico bugie, sono tutto in traspirazione per aver fatto le prove d'un mio discorso che ho intenzione di recitare quando prenderò possesso della mia biblioteca. *(lasciando Eleonora e salutando gli altri)* Signori... se lo permettete, mi metto a sedere, perchè sono piuttosto stanco.

Bos. (a Calendario additandogli una sedia) Ecco una sedia *(Consalvo si avvicina ad Eleonora salutandola — le parla in segreto, poi si scosta e prende in mano un libro)*

Cal. (sdrajjandosi sulla seggiola e pavoneggiandosi) Ah!!! *(a tutti)* come vi sembro, eh? *(tutti lo guardano sorridendo)* *(fra sè)* La nuova

carica che mi fu conferita esigea una parziale riforma, per lo meno nel mio abbigliamento.

Gir. (a Calendario) Se vuole che le dica la pura verità, maestro bello, ella mi sembra ancora il solito *antropofago*.

Ele. (a Bosco) Che cosa sono gli *antropofaghi*.

Bos. Sono bestie magre che mangiano le grasse.

Gir. (a Bosco) No, vi sbagliate — sono invece bestie grasse che divorano le magre. *(a Cal.)*

Dico bene?

Cal. Io non ho studiato storia naturale e non m'intendo.

Bos. Bene, bene, quando la cosa sia così, accomodiamoci tutti perchè debbo comunicare molte cose alla mia signora moglie, ed ho piacere che siate voi qui presenti a toccare con mano, che il cavalier Bosco sa egli pure, quando vuole, mostrarsi cavaliere non solo di nome, ma anche di fatti (*si potranno accomodare in modo che Calendario resti nel mezzo, alla sua destra Bosco e poi Eleonora; e alla sua sinistra Con. poi Gir. — Con. avrà ancora in mano il libro., e Gir. farà girare attorno il suo occhialeto.*)

Cal. (traendo fuori di tasca un giornale e mettendosi gli occhiali) Vediamo un poco che cosa dice il mio giornale (*fingerà di leggere, guardando a quando a quando sott'occhio i vicini e tenendo gli orecchi tesi*).

Bos. Saprai dunque, moglie mia, che ho deciso di cambiare da capo a fondo tutto il nostro sistema di vita.

Ele. Come sarebbe a dire?

Bos. Sarebbe a dire che dobbiamo dare un

calcio a tutti i pregiudizii ereditati dai nostri bisavoli e vivere d'ora innanzi una vita più conforme alle esigenze dei tempi.

Con. (piano a Girella) Vedete? comincia già egli stesso a far proseliti.

Cal. (a Bosco) Come, come! Scherza il signor cavaliere, o dice davvero?

Con. (a Calendario) Scherzi o non ischerzi (accennando Bosco) lo lasci finire, e poi dirà anche lei il suo reverendo parere.

Ele. (a Bosco) Continua pure — già in quanto a me sai bene che ho sempre fatto a tuo modo, come deve fare una brava moglie.

Cal. (fra sè) Ma sentite... anche lei questa pettegola!

Bos. (ad Eleonora continuando) Noi dobbiamo ringiovanire.

Cal. (forte) Che spropositi!

Ele. (a Calendario) Certo!... dobbiamo ringiovanire.

Bos. (ad Eleonora) Ci divertiremo.

Ele. (a Bosco) Sicuro! (*Calendario frattanto brontolerà fra sè guardando con rabbia Con-salvo e Girella ch'egli sospetta causa di tal cambiamento*).

Bos. (ad Eleonora seguitando) Insomma: — fuoco alla macchina, e in aria tutte le anticaglie.

Gir. Fuoco alla macchina, e in aria tutte le anticaglie.

Cal. (accennando Girella) Anche lui vuol ficcarci il suo naso.

Con. (a Calendario) Via, maestro, lasci dire: è bene che la luce si faccia; sono le nottole e i pipistrelli che amano le tenebre.

Cal. (alzandosi e girando innanzi e indietro con rabbia sempre crescente) Ma qui non ci si può vivere più; questa casa è diventata una vera babilonia, un diluvio universale! Fortuna che ho trovata in buon punto l'arca di Noè, — la mia biblioteca!

Con. Eh, maestro, coi vostri principii, voi starete male qui e dappertutto.

Bos. (a Calendario) Ha inteso?

Ele. (c. s.) Lei starà male dappertutto.

Cal. (con rabbia e turandosi le orecchie) Ho inteso, ho inteso.

Bos. (a Calendario) Se vuol andarsene, buon viaggio.

Ele. (c. s.) In casa nostra comandiamo noi due soli, e vogliamo fare quel che ci pare e ci piace.

Gir. (c. s.) Faccia un pellegrinaggio verso il Paraguay.

Con. Lasciamo andare gli scherzi. Chi ha mente retta per intendere la ragione delle cose, saprà trar profitto dai nostri ammonimenti; gli illusi e i malvagi ci regaleranno il bel titolo di pazzi. — Non importa: più tardi ci diranno savii; la è quistione soltanto di tempo e di progresso civile, perchè scuotere dal suo sonno di quattro secoli una generazione, sradicare dal cuore di un popolo i falsi pregiudizi, i secolari errori e il cancro che lo corrode, è opera molto lunga ed ardua, ma che il progresso ha già cominciata, e il progresso, siatene certi, compirà ad ogni costo.

Gir. (a Consalvo) Bravo! avete cantata una magnifica cavatina col suo rondò finale.

Cal. Confesso la mia ignoranza, ma non ho capito nulla.

Gir. (*fra sè accennando Calendario*) Furba la volpe!

Ele. (*piano a Bosco accennando Calendario*) Che ignorante!

Bos. (*piano ad Eleonora accennando Calendario*) Oh! non capisce nulla; (*fra sè*) benchè, a dire la verità, abbia capito poco anch'io.

Gel. (*a Bosco*) Un barcaiolo chiede del cittadino Consalvo.

Bos. Passi.

(*Gel. via*)

SCENA VI.

Il Moro e detti.

Moro (*affacciandosi ed inchinando*) Il signor Consalvo?

Bos. (*additando al Moro il cittadino Consalvo*) Eccolo là.

Moro (*presentandosi a Consalvo*) Signore, vengo or ora dalla vostra abitazione, ove mi fu detto che voi eravate qui, e sono latore di una bella notizia.

Con. Di mio figlio forse?

Moro Voi lo diceste.

Con. (*alzandosi con stupore*) Che! (*tutti si alzano — meraviglia ed attenzione generale in diverso senso*).

Moro (*a Con.*) Il signor Enrico, mio padrone, è testè arrivato in questo porto; ma avendo dovuto intrattenersi ancora a bordo, mi ha mandato frattanto ad avvertirvi del suo arrivo.

Con. Ah! quel capitano non mi aveva dunque ingannato. Enrico vive, e fra poco lo rivedrò...
(*al Moro*) Oh, buon giovine, conducimi subito da lui — troppo già mi tarda il momento di rivederlo.

Moro Voi dovete attenderlo qui, o signore: egli verrà a voi — tale è il suo desiderio.

Con. Ebbene, digli dunque che l'aspetto ansiosamente... che l'aspettiamo tutti (*a Bos.*), n'è vero?

Bos. Con tutto il cuore. (*il Moro fa un inchino e parte.*)

SCENA VII.

*Consalvo, Bosco, Eleonora, Calendario
e Girella.*

Bos. ed Ele. Viva Enrico!

Gir. L'ho detto io che sarebbe tornato...

Con. (*fra sè*) Ed io che volevo uccidermi! (*forte*)
Oh, sia ringraziato il cielo!

Ele. (*a Con.*) Permettete dunque che dividiamo con voi la vostra gioia nell'udire...

Bos. (*c. s.*) Sono talmente ansioso di rivederlo, come se l'avessi generato io.

Gir. (*c. s.*) Ed io — io poi...?!

Cal. (*fra sè*) Per completare il quadro, adesso non ci mancava altro che l'America.

Bos. (*ad Ele.*) Presto — va subito ad avvertire Clarice dell'arrivo d'Enrico — dille che si faccia bella.

Ele. Vado sul momento. (*parte facendo prima una riverenza a Consalvo e Girella*)

Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi.

9°

SCENA VIII.

Consalvo, Bosco, Calendario e Girella.

Bos. (a Con.) Oh che giorno felice dovrà esser questo per voi! (*gli stringe la mano e s'intrattiene con lui.*)

Gir. (fra sè) Adesso sì che l'amico Alfonso sta fresco! — io prevedo un gran temporale.

Bos. (a Con.) Ascoltate.

Con. Dite pure.

Bos. È ormai giunto il tempo di pensare anche alla felicità di Enrico e Clarice — io voglio che essi sieno presto marito e moglie.

Con. Ebbene....

SCENA IX.

Eleonora e detti, indi Gelsomino.

Ele. (andando verso Bosco) Ah! — vuoi tu saperne un'altra fresca fresca? — la nostra Clarice, all'annunzio dell'arrivo d' Enrico è rimasta lì come di stucco. — Basta! — io non so più cosa pensare.

(*Cal. finge di ordinare le carte del suo portafogli; Con. e Gir. discorrono piano tra loro.*)

Bos. (ad Ele.) Oh! — non sarà nulla — il solito malumore — chi lo sa?... lo saprai tu... lo saprà lei... lo saprà lui...

Ele. Chi, lui?

Bos. Chi, chi... cosa vuoi che sappia io?... cioè no — forse comincio adesso a sospettare qualche cosa.

Ele. Come! — ci sarebbero anche dei misteri?
— voglio sapere tutto anch'io...

Bos. Volevo dire che, poco fa, il signor Girella mi faceva osservare...

Gir. (*interrompendolo*) che madamigella'è ammalata, e che per guarirla non v'ha altro mezzo che sposarla ad Enrico il più presto possibile.

Bos. (*a Gir.*) Voi ne avete sempre delle vostre...

Gel. (*annunciando*) Il signor Enrico.

Tutti Ah!

Cal. (*fra sè*) Stiamo un po' a vedere che faccia avrà fatto — sembrerà, m'immagino, un demonio!
(*si ritira in disparte*)

SCENA X.

Enrico e detti.

Con., Bos., Ele., Gir. e Cal. (*vedendo Enrico che si affaccia*) Oh!

Enr. (*stendendo la mano verso gli altri e correndo fra le braccia del padre*) Caro padre...

Con. (*contemporaneamente aprendo le braccia ad Enrico*) Enrico! (*momento di commozione generale. Ele., Bos. e Gir. si avvicinano e discorrono fra loro, guardando Con. ed Enr.*)

Cal. (*fra sè, accennando Enrico*) Che figura antipatica!

Con. Oh, figlio mio! — Come sono felice in questo momento!

Enr. (*a Con.*) Oh! se sapeste quanto ho sofferto lungi dalla patria mia... e da voi!...

Ma io doveva realizzare ad ogni costo il disegno che fervea nella mia mente concitata. — io sentivo un prepotente bisogno di secondare gl'impulsi generosi del mio cuore e di rendermi nello stesso tempo più degno di Clarice, se fosse stato possibile. — Appena giunto in America, mi sono arruolato nell'esercito federale, e tanto mi distinsi che potei in breve tempo arrivare al grado di capitano. — Avrei forse continuata ancora per qualche tempo la carriera dell'armi, ma sgraziatamente le mie ferite, benchè da gran tempo cicatrizzate, cominciarono a riaprirsi, e venni dichiarato inabile a proseguire il servizio in guerra. Allora il mio generale mi fece ottenere una pensione annua di 6000 lire e consegnommi egli stesso la mia dimissione, dicendomi: — « voi foste sempre un bravo soldato — vi siete battuto da prode al mio fianco, ed eccovi un pegno della mia stima e riconoscenza, » e sì dicendo mi attaccò al petto questa croce (che ho per altro meritata). — Quindi, preso da lui licenziamento, il mio primo pensiero fu di ritornare in patria per farvi questa bella improvvisata.

Con. (passandogli il braccio attraverso il collo)

Oh! — la tua venuta mi ha già fatto dimenticare tutte le passate mie sofferenze...

Enr. (a tutti, movendo verso Bos. e stringendogli la mano) Oh! scusate, se l'ansia di abbracciare il padre...

Bos. (ad Enr.) Che, che! vi pare? si sa bene... e poi non sono più l'aristocratico d'una volta, sapete; — e per darvene una prova, venite qua e diamoci un bacio.

Enr. (ad Ele.) Anche a voi (le serra la mano).

Ele. Ho tanto piacere che siate tornato.

Enr. (stendendo la mano a Gir.) E il nostro gajo camerata — qua, una buona stretta di mano, alla marinara. (stringendogli fortemente la mano)

Gir. Sì — alla marinara. (Con. e Bos. discorrono piano tra loro; Gir. ed Ele. fanno altrettanto)

Enr. (a Cal.) E lei, signor maestro?

Cal. (ad Enr.) Oh, scusi... non volevo disturbare i loro colloqui...

Enr. Bravo! — sempre lo stesso!

Cal. Troppo buono...

Enr. Del resto, io sono lieto di rivedervi tutti. ma non vedo però (marcato) un'altra persona ch'io avrei creduto di trovare qui in mezzo a voi...

Bos. (ad Enr.) Forse Clarice, n'è vero? (Enrica accenna di sì, sorridendo ironicamente).

Ele. Eccola — è qui appunto che viene.

SCENA XI.

Clarice, Alfonso e detti, indi Gilda.

(Clarice si affaccia da una parte, e contemporaneamente Alf. dall'altra — si guardano l'un l'altra scorgendo Enr., e restano lì come interdetti.)

Enr. (guardando ironicamente Clar. ed Alf.)

Ah! ah! (Cal. farà delle occhiate e dei gesti significanti ed analoghi; Clarice imbaraz-

zata e confusa va a sedersi presso il tavolo, chinando la testa fra le mani).

Ele. (avvicinandosi a Clarice) Ma, Dio mio — che cos' è questo ?

Bos. (c. s.) Ma che diavolo è avvenuto adesso ?

Con. (fra sè) Avevo ben ragione io di sospettare!

Gir. (a Bos.) Non isgomentatevi, perchè quanto adesso succede, non è altro che la fine d'una commedia brillante...

Enr. (ad Alf.) Avanti, bel signorino — Diavolo! — si direbbe che abbiate avuto in questo momento una strana sorpresa...

Alf. (ad Enr.) Spiegatevi, signore...

Enr. (guardando ora Clar. ed ora Alf. e continuando) Ah! è dunque proprio vero ciò che mi fu detto sul conto vostro in America, pochi giorni prima della mia partenza, e qui al mio arrivo — affè ch' io ne sospettava appena. — Bravo! (*marcato*) si vede che siete molto intraprendente, signor Giorgio Lopes — prova ne sia che ora vi fate chiamare Alfonso del Bruno.

Alf. (interrompendolo) Ma ciò è troppo!

Enr. (ad Alf.) Non è che la pura verità — e lo sapete voi meglio di me.

Bos. (ad Enr. ed Alf.) Ma che cos' è questa istoria insomma? si può sapere?

Ele. Quanti imbrogli! (Con. e Gir. discorrono piano tra loro)

Enr. (a Bos. ed Ele.) Ah voi non sapevate nulla di questo bel ganimede? (*accennando Alf.*)

Alf. (ad Enr. interrompendolo) Basta così, vi ripeto. — (*durante il seguente discorso di Enr., Alf. terrà un contegno iroso e sarca-*

stico; — Bos. ed Ele. vicini a Clar. — Con. e Gir. ascolteranno meravigliati, parlando fra loro a quando a quando; — Clarice darà segni di sorpresa e di dolore volgendo a volte lo sguardo appassionato verso Enr. — Cal. sarà seduto e fingerà di leggere — Gilda esce per curiosare).

Enr. (a Bos. continuando senza badare ad Alf.)

Or vi farò conoscere io chi sia costui (*accennando Alf.*) — egli è un avventuriero assai fortunato e a me noto più ch'egli non pensi — uno di quelli che sanno con mezzi più o meno leciti approfittare di tutte le occasioni favorevoli — che tengono sempre a loro disposizione sette od otto nastri di diverso colore — che brigano dappertutto e specialmente nel torbido delle agitazioni sociali — sempre pronti a gridare « avanti » ai più generosi e a rintanarsi nel momento del pericolo per poi correr fuori appena cessata la tempesta, saltare addosso alla preda e gridar viva al vincitore — uno di quelli, insomma, che hanno venduta la coscienza e l'onore per esser sempre infami e vili.

Alf. (ad Enr.) Oh viva Dio!

Enr. (continuando senza badargli) E sono questi mestatori che hanno imbastardito tutto in questa povera Italia, persino l'onestà, la morale e la giustizia, e fecero di lei un predio che finora non fruttò che a beneficio di pochi faziosi, di poveri divenuti ricchi, avidi ed insaziabili. Ed è a loro che dobbiamo saper grado se verrà di in cui i nomi stessi di patria e di libertà che avrebbero dovuto

suonar sempre dolci e graditi sulle labbra d'ogni buon cittadino, verranno, dagli onesti, sostituiti da altri meno illusorii e che come quelli stati non siano troppo abusati e troppo vilmente profanati: sì, verrà di che quei nomi dovranno essere messi al bando persino dal palco scenico, quando il pubblico dei teatri con la sua strepitosa eloquenza verrà a dirvi che vuol divertirsi e non già maggiormente disgustarsi con la troppo abusata ripetizione e declamazione di argomenti e di nomi, che per non aver servito ad altro, in questi ultimi tempi, che a procacciare la fortuna degli ipocriti a danno degli onesti, finirono per stancheggiare il popolo che li sente proferire. — Oh, il vento spirò finora anche troppo favorevole ai vostri disegni, o ciurmatori, ma ora basta: ora è tempo di finirla.

Alf. Temerario! — io vi farò ringolare codesti sanguinosi insulti... e saprò farvi costare assai caro...

Enr. (*ad Alfonso*) Miserabile! — ed osi anche aggiungere la minaccia — tu che spingesti il tuo infernale disegno fino al punto di commettere a un vil mercenario il barbaro incarico di fingere crudelmente la mia morte e di annunziarla al padre mio...

Con. (*fra sè*) Che sento!

Enr. (*continuando*) Sì! o ipocrita vile — fu il tuo complice stesso che al letto di morte, non potendo resistere alla voce della coscienza, mi svelava le tue perfide trame.

Gir. (*fra sè accennando Alfonso*) Che tocco di birbante!

Enr. Dite, padre mio, la riceveste voi quella lettera che vi annunciava la mia morte?

Con. (con sorpresa mista ad imbarazzo) Sì, e fu l'unica che sgraziatamente ricevetti durante la tua assenza.

Bos. (a *Consalvo*) E perchè non ce lo diceste voi prima? (contemporaneamente *Eleonora* fa a *Consalvo* la stessa domanda col gesto)

Con. (a *Bosco* ed *Eleonora* con qualche esitanza, Perchè la notizia contenuta in quella lettera veniva quasi subito smentita da quella ricevuta poco dopo dal capitano di vascello.

Enr. (a *Con.*) Ma chi dunque intercettava tutte le lettere ch'io vi scrissi? (*Con.* lancerà lo sguardo contro *Alf.* in modo da lasciar cadere su lui il sospetto.)

Gir. Eh ci vuol poco a indovinarlo — sarà stato quello stesso che fece fabbricare in America la lettera mortuaria.

Con. (fra sè, guardando *Alf.*) Ora comprendo!

Enr. (accennando *Alf.*) Sì — non altri che lui poteva essere capace di tanto; lui che, non contento di aver abbandonata nella più squallida miseria la propria moglie, s'introdusse sotto mentito nome in questa casa per usurparvi il mio posto con nuovi delitti e nuovi tradimenti, mentre io lungi di qui esposevo la mia vita e spargevo il mio sangue per rendermi degno di colei che questo mostro voleva disonorare.

Bos. (accennando *Alf.*) Oh, infame! — era anche ammogliato. (segni di generale sorpresa).

Gir. (che avrà ascoltato tutto, dirà fra sè) Guarda, guarda! — ed io che lo credevo (accennando Alf.) così una buona pasta!

Enr. (ad Alf. seguitando) Non è vero, signor Giorgio? — Intanto riserbandomi di vendicare in ben altro modo l'oltraggio ricevuto, v'impongo d'uscire tosto di qua.

Alf. (guardando prima Bos. e poi Enr. con aria sarcastica) Ah! — si vuol dunque... ch'io me ne vada... per forza? — e il signor cavaliere permette questi soprusi in casa propria?

Bos. (ad Alf.) Sentite: 'fatemi per ora il famoso piacere di andarvene.

Gir. (ad Alf.) Caro signor Lopes, — vi consiglio anch'io a battere la ritirata.

Alf. (fra sè) Maledizione! — Tutto è perduto! — (forte ad Enrico con rabbia, sarcasmo e sprezzo) Ebbene... partirò; (mentre s'avvia per partire, accennando Enr. dirà fra sè) ma ora, mio bel Rodomonte, ti servo io!

SCENA ULTIMA.

Consalvo, Bosco, Eleonora, Clarice, Enrico, Calendario, Girella, indi Gelsomino e Gilda.

(*Enr. rimane lì un istante sopra pensiero*).

Cal. (fra sè) Che confusione, che imbrogli! — Eh... io non c'entro per nulla — io non so nulla.

Bos. (ad Enr. e Clar.) Ma... ma... Clarice...

Enrico... è proprio vero tutto ciò che ho inteso?

Ele. (a Clar.) Clarice... parla... spiegati... che cos'hai fatto?

Con. (piano a Gir.) Non dubitare che questa faccenda finirà per bene. — Intanto quel briccone d'Alfonso se n'è andato, e speriamo che più non metterà piede in questa casa.

Cla. (piangente fra le braccia della madre) Oh madre mia! *(stendendo la mano al padre in modo supplichevole)* perdonatemi... *(staccandosi dalla madre e presentandosi supplichevole ad Enrico con sorpresa generale)* Enrico... perdonatemi anche voi — troppo incauta ed inesperta mi sono lasciata trarre in inganno dalle arti di quel tristo, che, fingendo amore, tentò persuadermi che voi mi avevate abbandonata, od eravate morto — ed io, folle! cresciuta nell'ignoranza e coi principii d'una falsa educazione...

Con. (a Bos. accennando Clar.) La udite? *(Bos. si atteggia a pentimento e rassegnazione).*

Cla. (continuando)... Gli ho creduto... ma quando mi sono accorta delle sue infami intenzioni e del mio inganno, la mia nascente simpatia per lui si convertì ben tosto in odio e in disprezzo, — sentii destarsi invece più forte nel mio petto l'amore che a voi mi legava, ed ho osato sperare e chiedervi perdono... perchè, credetelo, io sono ancora degna di voi...

Bos. (fra sè) Meno male!

Cla. (continuando) Oh, Enrico!... non mi respingete, ma dite che mi amate ancora — come vi amo io — come vi ho amato sempre...

Gir. (piano a Bos.) Non ve lo dicevo io?

Bos. (piano a Gir.) Eh, pur troppo!

Enr. (sta un istante indeciso, poi, aprendo le braccia a Clarice). Oh Clarice — amabile Clarice — tu sei innocente... — io ti amo ancora. — *(si abbracciano, — quadro)*

Cla. (ad Enrico dopo breve pausa) Ed ora promettimi che non ti batterai con Alfonso — con quel tristaccio — egli potrebbe tradirti.

Enr. Assicuratevi: egli non è tale da accettare una sfida.

Bos. (ad Enrico) No, no; — vi siete ormai battuto abbastanza.

Ele. (c. s.) Se Alfonso si vorrà battere, si batterà da solo.

Gir. (ad Enrico accennando Eleonora) Ha ragione la signora — lascia che Alfonso faccia un duello a solo.

Con. (ad Enrico) Glie la daremo noi la soddisfazione ch'ei merita.

Cla. (c. s.) Enrico, hai inteso?

Gel. (a Enrico presentando una lettera) Una lettera per lei. *(la consegna e parte)*

Enr. Vediamo da chi è firmata *(guardando in fondo alla lettera)* Alfonso! — Che! — fosse mai... leggiamo « Signore — l'offeso fui io, tuttavia per non togliere a vostro padre ed alla bella Clarice una vita tanto preziosa come la vostra, preferisco lasciarvi in pace e fare un viaggio di piacere. Addio! firmato Alfonso del Bruno. » *(tutti danno in uno scroscio di risa, meno Calendario).*

Cal. (fra sè) Corpo d'un becco! — Che sia partito colla mia lettera?

Enr. (accennando Alfonso) Vile! ecco gli eroi a cui la fortuna il più delle volte serba i suoi favori.

Bos. Ha fatto bene a fuggire, così almeno non porterà altre disgrazie in casa mia.

Ele. Sì, sì — è meglio che la sia terminata in questo modo.

Cal. Fu un'ispirazione di Dio.

Gir. (a Calendario) Dite piuttosto della paura.

Bos. Or via — tiriamo un velo sul passato, e si pensi alla nostra felicità — Enrico e Clarice domani saranno sposi — n'è vero, moglie mia — n'è vero, papà Francesco?

Con. Poichè lo volete...

Ele. Contenti voi — contenta anch'io.

Cla. Oh gioia! (si abbracciano).

Gir. Oh scena magica, degna del mio futuro giornale il *Mappamondo*: — i progressisti trionfano; i retrogradi o si convertono per forza come il cavalier Bosco, o tengono duro come il signor maestro (accennando Calendario) a rischio persino di migliorar condizione e di vedersi crocesignati.

Cal. (a Girella)... e i ciarlatani alzano i tacchi coi cavalieri d'industria, o voltano pagina coi don Girella, n'è vero?

Gir. (a Calendario con ironia).. e lei, signor Calendario, che ha sempre appartenuto, se non erro, alla categoria dei gamberi neri... che cosa pensa di fare?

Cal. Io?... io son sempre io... e... state bene attenti: — « capofitti cascaron gli asini — noi valent' uomini — stiam sempre ritti — mangiando i frutti — del mal di tutti. » (Giusti)

Con. (a Calendario) Mangiate — mangiate pure; ma se il popolo lo vorrà, mangerete fra breve, per l'ultima volta.

Gir. (a Calendario) Avete inteso? — voi mangerete fra brevè per l'ultima volta, e noi intanto grideremo a squarcia gola: — abbasso i retogradi — non più ciarlatani — vivano i progressisti!

FINE DELLA COMMEDIA.

DICHIARAZIONE

L'Autore si riserva per la rappresentazione della presente commedia il diritto di proprietà letteraria stabilito dalla legge.

Rappresentata la prima volta a Mantova con felicissimo successo, come appare dai seguenti brani estratti dai principali periodici di quella Provincia.

(Dalla *Gazzetta di Mantova* — anno V. — N. 259.)

RETROGRADI, CIARLATANI E PROGRESSISTI, commedia in tre atti del dott. A. Sabbadini. — Questo lavoro drammatico venne rappresentato al teatro Andreani dalla compagnia *Tognotti e Galletti* e fu meritamente applaudito dal pubblico, il quale volle anche dimostrare la sua soddisfazione all' egregio autore chiamandolo ripetute volte al proscenio.

Giovane colto, di naturale modestia ed amantissimo del proprio paese, il dott. Sabbadini scelse veramente per tema del suo lavoro un argomento importante e degno dell' interessamento dei patrioti italiani: è debito sacrosanto di tutti gli onesti di gettare la maschera dal volto di certi uomini pusilli e cospiranti nel mistero contro il trionfo delle idee moderne e contro il progresso sociale.

Siano dunque tributate le dovute lodi al dott. Sabbadini in omaggio al suo pregevole lavoro, e ci permettiamo incoraggiarlo a farcene gradire altri che riescano come questo così utile e piacevole.

F.^o LA DIREZIONE.

(Dal giornale *La Favilla* — anno II — N. 87.)

PROGRESSISTI, CIARLATANI E RETROGRADI. — Sabato sera fu rappresentata nel teatro Andreani dalla Compagnia Galletti, la commedia *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi*, del nostro Sabbadini. Siamo dolenti di non aver potuto sentirlo, distratti da cure troppo gravi; ci gode però l'animo di poter annunciare, che la commedia ebbe una riescita felice e che l'autore fu chiamato parecchie volte al proscenio. A quel che ci dicono, la è una commedia di buon gusto, seria, semplice, istruttiva, schietta, con caratteri ben tratteggiati, con affetti candidi e veraci.

Il signor Sabbadini, della cui amicizia noi andiamo superbi, non poteva gettare sulla scena che il riflesso della sua bell'anima. Soldato per bisogno del cuore, letterato per bisogno della mente, sulla scena come sul campo di battaglia egli è sempre il valoroso campione degli stessi principii, la concordia, il bene, la fratellanza degli uomini.

Sabbadini ha conservato soavità d'animo e illibatezza di costumi, virtù rare, che trasfuse nelle opere della sua penna, non possono che dare al popolo utili e gentili ammaestramenti. E pertanto anche prima che il pubblico lo giudicasse, il cuore ne diceva che il lavoro dell'amico Sabbadini doveva essere una cosa bella, e più ancora una cosa buona.

F.^o Prof. PARIDE SUZZARA VERDI
Direttore proprietario.

GALLERIA TEATRALE

a Cent. 60 al Vol.

PUBBLICATI

1. **I Miserabili**, dramma di V. Hugo. Ridotto da Riccardo Castelveccchio.
 2. **Cuor di Giornalista.** — **Le apparenze ingannano**, dell'Avv. M. Valvasone.
 3. **Il Maledetto**, dal romanzo dell'Abate***, di Riccardo Castelveccchio.
 4. **Un Matrimonio per testamento.** — **Un Marito senza occupazioni.** — **Mefistofele.** — **L'innamorato della Luna.**
 5. **L'ultimo giorno di Maria Stuarda.** — **Una Vittoria dell'amor filiale**, ad uso delle case di Educazione, di P. Thouar.
 6. **Diana la Peccatrice.** — **Ciò che succede alle Ragazze**, di L. Vicenzi.
 7. **L'unico Figlio**, di Alessandro Salvini. — **Volubilità e capriccio**, di Carlo Ferrari.
 8. **Un Gentiluomo Savojardo.** — **La vendetta del tempo**, di L. Vicenzi.
 9. **Il Navicellajo del Pignone**, di E. Montazio. — **Gli uccelli in gabbia**, di Emilio di Najac.
 10. **Un'Eredità di sangue.** — **L'ultimo Idolo.**
 11. **La Compagnia delle Indie** di Adolfo Lena. — **Il Buffone del Principe**, Riduzione di Valerio Busnelli.
 12. **L'Amico delle Donne**, di Alessandro Dumas (figlio), versione di Enrico Montazio.
- Si spedisce franco dietro l'importo in vaglia postale intestato all'editore Carlo Barbini.

Presso lo stesso Editore trovasi

LA BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE

pubblicati fascicoli 612.

(SI SPEDISCE IL CATALOGO GRATIS).